VIAGGI IN ETIOPIA

DEL

P. MICHELANGELO PACELLI

DA TRICARICO

MINORE OSSERVANTE,

Ne' quali si descrivono le cose più rimarchevoli, ed osservabili incontrate in quella Regione sulle orme del LUDOLFF, DE LA CROIX, *ed altri celebri Scrittori di quei luoghi.*

IN NAPOLI 1797.

Presso Gioacchino de Bonis.

Con licenza de' Superiori.

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO

PRINCIPE

SIGNOR

D. STEFANO

CARDINAL BORGIA

PER . BONTA'. DI . COSTUMI. PER. DOTTRINA
PER . LE . PIU'. LUMINOSE . CARICHE
OCCUPATE . CON . MERITO . ED . ONORE
NOMMAI . ABBASTANZA . LODATO
PIO. AVVENENTE. UMANISSIMO
PER . LO . ZELO . INSTANCABILE
E . PER . L'ACCESA . CARITA'
NEL . PROMUOVERE . LA . PROPAGAZIONE
DELLA . CATTOLICA . FEDE
NELLE . PIU' . REMOTE . CONTRADE
A . NIUN . SECONDO
IN . SEGNO . DI . RISPETTOSA . OSSERVANZA
E . DI . SINCERA . GRATITUDINE
QUESTO . BREVE . DETTAGLIO
DE' . SUOI . VIAGGI . IN . ETIOPIA
INGENUAMENTE . RACCAPITOLATI

MICHELANGELO . PACELLI . DA . TRICARICO
CON . SENSI . DI . DIVOZIONE
OFFRE . DEDICA . CONSACRA

A 2

Illustr., & Rev. Dom. D. Ignatius Can. Falanga S. Theol. Prof. revideat, & in scriptis referat. Die 4. Decembris 1796.
JOSEPH ARCHIEP. NICOS. CAN. DEP.

Eminentiss., e Rev. Signore

L'Opera del P. Michelangelo Pacelli da Tricarico, che ha per titolo: *I suoi viaggi in Etiopia*, niente contiene, che offenda, o il buon Costume, o la Purità della nostra S. Fede; anzi inspira co' suoi racconti un incredibile desiderio, ed emulazione delle virtù, e fatighe di que' Campioni, che come successori degli Apostoli, si sono impegnati nel disseminare la Fede di Gesù Cristo. Stimo perciò, potersi mandare alle stampe, al più presto che sia possibile, essendo l'Opera instruttiva, e di molto vantaggio al Pubblico. E dandomi l'onore di baciarle il lembo della Sacra Porpora, mi protesto

Di V. Emin. Rever.

Nap. dal Seminario Urbano 2. Genn. 1797.

Obblig. Divot. Serv. vero
Ignazio Canonico Falanga.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Die 13. Januarii 1797.

P. EP. TIEN. VICAR. GENER.
JOSEPH ARCHIEP. NICOS. CAN. DEP.

Rever. Dom. D. Salvator Cap. Roggerius in hac Regia Studiorum Universitate Professor Pr. revideat autographum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat, potissimum, si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur, & si merito typis mandari possit. At pro executione Regalium Ordinum idem Revisor, cum sua relatione ad nos directe transmittat etiam autographum ad finem &c. Datum Neapoli die 6. mensis Decembris 1796.

FR. ALB. ARCHIEP. COL. CAP. MAJ.

S. R. M.

EGli è cosa non solamente giovevole, ma in un certo senso anche necessaria aver cognizione della storia delle rimote Nazioni della nostra età, principalmente quando ne siam ragguagliati da chi presso le stesse ha fatto dimora, e pratico del loro linguaggio ne ha ravvisato l' indole, i costumi, e le usanze. Or *i viaggi del Minore Osservante P. Michelangelo Pacelli fatti nell' Etiopia* per disimpegno della sua Carica di Visitatore delle Missioni ci forniscono d' un breve, e giudizioso dettaglio delle cose più rimarchevoli da lui osservate in quella Regione. Può dunque la M. V. compiacersi di permetterne la pubblicazione per mezzo delle stampe, non essendovi cosa alcuna, che sia contraria a' sacri Dritti della Corona, o all' onestà de' costumi. E prostrato a piedi del vostro Real Soglio con profondissimo rispetto mi dico

Di V. M.

Napoli 22. Decembre 1796.

Umiliss. Ubbid. Fedeliss. Suddito
Salvatore Canonico Ruggiero.

Die 5. mensis Aprilis 1797. Neapoli.

Viso Regali Rescripto S. R. M. sub die 4. proximi elapsi mensis currentis anni, ac Relatione Rev. Can. D. Salvatoris Ruggerii, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum Revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

Targiani. Porcinari. Peccheneda.

V. A. R. C.

Ill. Marchio Mazzocchi Præses S. C., & cæteri Ill. Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Reg. fol. *Linguiti.*
Izzo Canc.

IN-

INDICE.

gio

LETTERE FILOSOFICO-TEOLOGICHE.

Erro-

	Errori	Correzioni
Pag. 13. *linea* 8.	ispirati	illuminati
Pag. 32. *linea* 9.	1730.	1750
Pag. 88. *linea* 18.	488.	486
Pag. 135. *linea* 12.	piante	piane
Pag. 191. *linea* 1.	della	dalla

IN-

INTRODUZIONE

OSSIA

DISCORSO PRELIMINARE

SU I VANTAGGI DELLA STORIA.

TUtte le Scienze tendono ad ingrandir lo ſpirito: a digiogarlo da pregiudizj, ad alleviar la ſomma de' mali, cui va l'uomo naturalmente ſoggetto. La Loica, la Matematica, la Metafiſica ſollevan la ragione, la guidan nel ben aſſortir le

idee, e rendonla attevole all' invenzione. La Fisica ci apre la strada alla contemplazion della Natura, ci fa investigar le cagioni de' suoi fenomeni, e ci mette in veduta il suo triplice regno. L' Astronomia principal parte di essa fa ammirare le stupende Leggi del movimento, delle fasi, delle orbite de' corpi celesti. La Rettorica, la Pittura, la Scoltura, l' Architettura, la Poesia, la Musica toccano l' immaginazione, allettano, e muovon il cuore; ma tutte le scienze senza la Storia, sarebbero certamente meschine, monche, imperfette. La Storia è la maestra della vita, e la base fondamentale di tutto l' umano sapere. E' dessa una delle cagioni generatrici della vera Politica, e della Giurisprudenza colla forma esemplare del costume de' Popoli. E' lo specchio lucidissimo delle vicende, e de' casi umani, che fa discernere la debolezza, e la proclività d' ogni luogo. Ella apre la strada all' applicazion moderativa della Legge, ricordandoci i vestigj de' nostri maggiori, e

fa-

facendoci ravvisar l'uomo in *Romuli fece*.
Veggiamo nel quadro generale delle rivoluzioni del genere umano, per valermi dell' espressioni energiche dell' insigne Filosofo Schmidt, la pruova evidente di quella verità, che tutte le Nazioni osservanti le leggi dell' ordine han prosperato nella maniera più sensibile, e che sono andati in decadimento, tostocchè non più dando ascolto alla voce della ragione universale si abbandonano al disordine, ed all' ignoranza.

Non istarò granfatto a ripetere gli encomj di questa Scienza, avendone ciascun letterato bastevol contezza. Chi mai ignorerà qual laude, e rinomanza nell' orbe letterario riportarono un Erodoto, un Tucidide, un Diodoro di Sicilia, un Tacito, un Plutarco, un Polibio, uno Svetonio, un Cesare, un Laerzio, un Sallustio, un Curzio tra gli antichi? A chi non costa la fama immortale de' Guicciardini, de' Salmon, del Robertson, de' Muratori, de' Rollin, de' Fleury, del Millot, e d' innumere-

voli altri soggetti, che han reso i Secoli più recenti degni di tutta celebrità.

Questa scienza rende l' uomo Cittadino d'ogni luogo, d'ogni epoca, d'ogni costume, e sbarrando la porta delle recondite cose, e lontane, mette nel suo vero aspetto la deformità del vizio, e la bellezza della trionfante virtù. Mai, dice Plutarco, un giovine fornito dalla natura d'un'anima bella veggendo il Giove di Fidia, e leggendo le Ode di Anacreonte non ha ambito di vantarsi il rivale dello Scultore, e del Poeta. Quando si tratta però della virtù un cuor generoso non si ferma alla sterile ammirazione dell' azione, ma sentesi infiammato dal desiderio di farne delle simili. I vizj ridotti all'estremo ne' Tiberj, ne' Caligoli, ne Neroni formeranno un objetto di detestazione, e di abominio, come le virtù in Augusto, in Vespasiano, in Tito, in Antonino insensibilmente traggono un nobile spirito ad emolarle. Ma siccome moltiplice è della Storia la divisione, a misura, che variano gli obietti,

ti, che la costituiscono, così tra i molti suoi rami, quel della Sacra Storia, sembra il più degno, e plausibile per quanto è la Religione il più sublime, il più caro, e 'l più interessante soggetto delle Nazioni.

Nel riandar la vita di persone illustri hanvi senza dubbio de' fatti, che posson condurre al regolamento di nostra condotta, ed a somministrare delle induzioni per conoscere a fondo la nostra natura. Ma il conoscere come la grazia Celestiale operi nel cuore umano imprimendovi i dogmi del Cattolichismo, ch'è l'unica legge dell'uomo, perchè vera, Divina, ed universale, forma senza dubbio, un argomento, di cui ogni buon Cristiano dee dimostrarsi precipuamente occupato. I viaggi del Capitan Cook, quelli del Colombo, o del Forster, o del Coxe, i viaggi de la Harpe, interessano la sola curiosità, ma questi attinenti alla S. Fede infiammano di carità i cuori, ed eccitano i sentimenti più vivi di devozione, e di pietà. Su tal divisamento ho creduto,

 che

che riuscir non debba disaggradevole uno squarcio di Storia Ecclesiastica, che al benigno lettore mi fo pregio presentare, ravvisandosi in esso la gloria, la sapienza, e bontà di Dio nella propagazione di sua santa Fede in un angolo del mondo, pressocchè inculto, e barbaresco (a). Lo zelo instan-

(a) Etiopia Provincia vastissima appresso gli antichi, perchè comprendeva tutta quella parte di Affrica, che si stende al mezzogiorno dell' Egitto, dove regnava la tanto celebre Regina Saba nota agli Storici sotto il nome di Regina Austri, e ne' Secoli posteriori la Regina Candace, il cui Eunuco, e primo Ministro fu convertito, e battezzato dall' Apostolo S. Filippo, è molto ristretta al presente, e non comprende, che la Nubia, l' Abissinia detta dagli antichi *Æthiopia sub Nilo*, e le Coste d' Ajan.

Per l' intelligenza del sito, e de' Paesi d' Etiopia è da sapersi, che il nome di Etiopia fu dagli antichi attribuito a diversi luoghi tanto dell' Asia, che dell' Africa, comecchè secondo la Geografia moderna non appartenga, che a quest' ultima. I Greci appellavano Etiopi

tutti

stancabile, che ha incoraggito tanti prodi Operaj della Vigna di Gesù Cristo a disseminar tra quei Popoli la parola di Dio fino allo spargimento del proprio sangue, forma un monumento di gloria immortale pei fasti della Chiesa. E tanto

---

tutti coloro, che avevano la pelle nera, come i Colchidi. Si crede ordinariamente che l'Etiopia sia designata dalla parola *Chus*, che leggesi in qualche libro dell'antico Testamento. Ne adduce le pruove M. Huet nel suo trattato della situazione del Paradiso terrestre contro Bouchart. Egli è certo che tra gli antichi davasi il nome d'Indiani agli Etiopi, ed il nome d'Etiopi a' veri Indiani. Virgilio disse

Usque coloratis amnis devexus ab Indis

parlando del Nilo, che nasce dall'Etiopia. Opinarono così molti Savj, tra' quali vi è Mursham malamente ripreso dal Baile. Così l'hanno intesa il P. de la Rue, e M. de Freret nelle sue dotte annotazioni sulla Ciropedia di Senofonte. Il medesimo poeta parlando d'Augusto disse

Ultra Garamantas & Indos
Proferet Imperium.

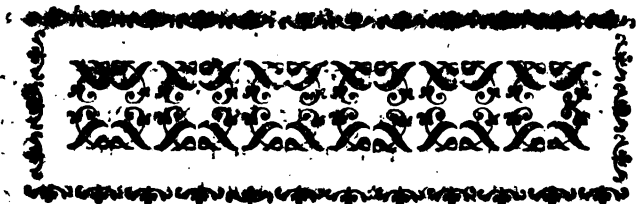
to più mi avviso dover essere un tal mio lavoro accettevole, quantocchè si aggira su d' un pezzo di Storia, di cui l' oscurità de' tempi, i luoghi inaccessibili, e l' indocilità degli abitanti han vietato occuparsi Scrittori di genio, di talento, di perspicacità.

Ho voluto sfuggire i prestigj della fiorita, e sfarzosa eloquenza, contentandomi narrar i fatti colla natural sempli-

I Garamanti erano all'occidente dell' Etiopia, dove veramente Augusto aveva fatto delle conquiste. Eliano mette gl' Indiani dappresso a' Garamanti nella Libia. In Procopio l' Etiopia è appellata India. Plinio fa ancora motto degli Etiopi dividendoli in Orientali, ed Occidentali. Tutti li pone nell' Africa, e cita Omero garante di tale opinione. Lo stesso Plinio attesta, che l' Etiopia fu chiamata *Ætheria*, ed in seguito *Atlantia*, e poco dopo *Etiopia* da Etiope figliuolo di Vulcano. L' etimologia deriva dal Greco, mentre *Æthiops* vuol dire viso bruciato od annerito da' raggi ardenti del Sole.

plicità, per servire unicamente al vero, principale scopo d'ogni onesto, e sagace Scrittore. Per la maggior chiarezza ho raccapitolato tai fatti con ordine cronologico. Mi sono studiato di assortirli il più precisamente, che abbia mai potuto: li ho rapportati con sincerità tale, che non può cader nell' animo di chicchessia menoma ombra di perplessità. In somma nulla si è da me lasciato intentato per ben meritare della pubblica approvazione, e dilettando, o giovando. La molla principale, che muove la mia inelegante penna è la gloria dell' Altissimo, per oggetto di chè tutto me consecrai ad una penosa, e lunga peregrinazione. Mi lusingo medesimamente aver soddisfatto all' altro mio dovere propostomi di rendermi in alcun modo utile all' umanità, poichè siccome avverte l' illustre Bolingbrok il servire alla patria non è un obbligo chimerico, ma reale, ed indispensabile. Tanto maggiormente mi avviso aver supplito a tal officio, quantocchè le cose da me rap-

por-

portate son cadute sotto l' ispezione oculare di chi le scrisse alieno da qualunque prevenzione, e parzialità. Ho motivi da lusingarmi, che nel decorso di questa Storia, e rapporto alla Religione e costume, e rapporto al Politico, ed al clima de' Popoli d' Etiopia vi s' incontrino de' fatti sì precisi ed interessanti, che dallo stesso Ludolf, da M. de la Croix, da la Martinier, e da altri celebri Istoriografi non veggonsi rapportati. Vivi felice.

CAPO I.

Epoca la più antica della Missione dal 1437. fino al 1640.

L'Amabile nostro Redentor Gesù Cristo, che istituì la sua santa Chiesa infallibile qual fluttuante Navicella nell' onde, allora quando presso le sponde del Tiberino condotto a Pietro suo discepolo disse: *Beatus es Simon Bar-jona, quia caro, & sanguis non revelavit . . . Et ego dico tibi, tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; ben previde fin da quel tempo, che l' Idra infernale inimico accanito delle anime redente dovea a tutto potere

tere ſeminar zizanie, ſuſcitar turbolenze, e muover delle terribili procelle, per demolire i fondamenti del ſuo Divino edificio, e confondere a mano violenta la ſua ſanta, ed inconcuſſa Fede. Preſcelſe a tal uopo ben dodici Apostoli, ſu de' quali appoggiò la baſe inalterabile della Chieſa ſua ſpoſa, perchè intrepidi ſapeſſero propagarne la ſanta dottrina, la custodiſſero con geloſia, e la difendeſſero coraggioſamente a fronte della perfidia, della perſecuzione, e della miſcredenza; avvalorati dalla grazia celeſtiale, che loro infuſe, allora che dopo la ſua aſcenſione al Cielo inviò lo Spirito Paracleto annunziandoli: *Euntes in mundum univerſum prædicate Evangelium omni creaturæ*. Stabilì lo steſso Pietro Capo viſibile della medeſima investendolo di legittima autorità, quando gli diſſe... *Tibi dabo claves Regni Cœlorum*... indicando con ciò l' unità della Fede, per cui tutti i Credenti astretti ſieno a dipendere da un ſol Capo, coll' uniformarſi a ſuoi retti voleri

nella

nella Cristiana morale : *Unus Dominus*, attesta S. Paolo nella sua Epistola *ad Ephesios Cap.* 2. *una Fides, unum Baptisma*.

L'Apostolico Zelo sulle orme del Salvatore fu eziandio seguito da' Romani Pontefici canonicamente eletti Vicarj di G. C. in terra, i quali ispirati, ed assistiti dal braccio dell'Onnipotente senza risparmio di fatiche nelle più remote Regioni, e ne' tempi più calamitosi fecero arditamente penetrare, e spandere i Dogmi della Cattolica Fede per mezzo de' suoi Messr. Apostolici, di cui mi accingo imprenderne la descrizione brevemente raccapitolata.

Ne' primi Secoli della Serafica Religione, e precisamente nel Secolo XV. furono dal Sommo Pontefice Eugenio IV. spediti nel vasto Impero d' Etiopia. I seguenti Religiosi Osservanti, cioè il P. Alberto da Sarziano, P. Tommaso da Firenze, P. Antonio da Troja, P. Luigi da Bologna, ed altri; il primo de' quali dichiarato dallo stesso Eugenio IV.

Com-

Commissario Apostolico nelle Indie, Etiopia, Egitto, e Palestina, scorse con gran frutto tutto quasi l' Oriente. Rimandato poi a Giacobiti, e al Re d' Abissinia, seco condusse gl' Ambasciadori di queste nazioni, e quello del Patriarca Giovanni (appellato P. Andrea Abate del Monistero di S. Antonio nell' Egitto) al Concilio generale di Firenze, come si ravvisa dal fatto espresso a bassi rilievi nella porta della Basilica Vaticana, e dall' altro di Cortona Città della Toscana, quando colà giunto cogli Ambasciatori benedisse quel Popolo ivi concorso colla podestà Pontificia che avea, e colla reliquia della S. Croce, che F. Elia Francescano, avea ottenuta in guiderdone dall' Imperator di Costantinopoli. Il B. Tommaso da Firenze poi con altri tre de' suoi compagni restò schiavo de' Turchi; ma essendo stato finalmente riscattato dallo stesso Eugenio IV. se ne ritornò in Italia, e giunto in Rieti Città dell' Apruzzo colà infermatosi passò agli eterni riposi nel Convento di S.

Fran-

Francesco nell'ultimo Ottobre del 1447. siccome si ha dalla Lezione VI. dell' officio de' Santi e de' Beati nella festa del 31. Ottobre, che comincia: *Cum Alberto de Santbiano aliisque Ordinis Minorum Fratribus ab Eugenio IV. in Æthiopiam missus.*

Circa l'anno 1537. Elena avola, e Tutrice di Davidde Imperatore d' Etiopia veggendo l' Impero turbato dalle guerre civili, ed attaccato da suoi limitrofi, e precipuamente dal Principe Granè, ossia Gauchet General Turco dell' Esercito del Re Abel, che conquistò la maggior parte di Abissinia, fece tosto alleanza co' Portughesi. Spedì ella ambasceria al Re Emanuello, che reciprocamente inviò anche Ambasciatore in Etiopia, e stabilita coll' Imperatore l' unione della Chiesa Abissina colla Romana, rimandò in Europa Gio. Bermudes, Medico dell' Ambasciator Portughese, a chiedere soccorso da' Principi Cristiani.

Il Bermudes dunque trasferitosi in Roma passò benanche in Lisbona coll'

intelligenza del Sommo Pontefice Paolo III., da cui fu decorato col titolo di Patriarca. Il Re Emanuello deferì volentieri al soccorso chiesto dalla Imperatrice d'Abissinia: a tal'uopo impose a Stefano di Gama suo Generale in Goa ad allestire una flotta siccome fece, e sbarcò col Bermudes sulla Costa d'Abissinia nella Isola di Musua 400. Soldati Portughesi comandati da Gristofaro di Gama suo fratello, che attraversando pel *Babrnagasso* pose in salvo l'Abissinia dall'incursione de' barbari, e rese la corona all'Imperator Davidde. Questo Imperatore per altro dimentico ben tosto de' benefizj ricevuti da' Portoghesi venne in contesa col Patriarca Bermudes, e fatta co' Portoghesi, e colla Cattolica Religione implacabile ostilità, nommai volle sottoporsi a prestare quel giuramento di fedeltà al Sommo Pontefice, al quale dianzi erasi obbligato.

Dietro la morte dell' Imp. Davidde subentrò Claudio, che sebbene sul principio sembrò pacificato co' Portughesi,

non-

nondimeno ordinò loro, che si separassero, e si distribuissero per le Provincie; obbligando altresì il Bermudes ad uscir dall' Etiopia.

Informati appieno il Papa, e 'l Re di Portogallo di quanto accadeva in Etiopia, spedirono colà un Patriarca più zelante, e più attivo, che fu *Gio: Mugnes Barreto*, con due Vescovi, uno de' quali era Melchior Carnegro, e l'altro Andrea Oviedo Vescovo di Jerapoli con diece Missionarj Gesuiti in lor compagnia. Tranne il solo Patriarca, il Vescovo Oviedo, e qualche Gesuita, che passarono in Etiopia; gli altri tutti si stabilirono in Goa. Non furon tosto questi bravi Campioni in Etiopia pervenuti, che l' Imperatore vigorosamente si ostò alla loro predicazione. Ma siccome la morte lo colpì a tempo, così rimpiazzò la sua sede l' Imperatore *Adamo* di lui fratello, che fu molto più nemico dell' Evangelica predicazione.

Morì frattanto il Patriarca Barreto, e gli succedette Andrea Oviedo già Ve-

ſcovo di Jerapoli. Costui colle ſue cattive procedure in vece di conciliare l'animo dell' Imperatore viemaggiormente lo eccitò allo ſdegno; per cui ſuſcitate delle diſcordie aſpriſſime tra 'l Patriarca, e l' Imperatore, il Papa ordinò sì al detto Patriarca, che a' Geſuiti di uſcirſene immantinente dall' Etiopia, ma mentre ſi diſcuteva la loro uſcita da quella Regione, per le molte rivoluzioni ivi occorſe, fu intronizzato *Malek-Segud*, che preſe il nome di Sultan Segud dopo la battaglia, e 'l reſe padrone dell' Abiſsinia.

Questo Imperadore ſembrò zelante, ed intereſſato del Cattolichiſmo, imperocchè chieſe al Papa, che deſtinaſſe per Patriarca Alfonſo Mendes, lo che fugli dal Papa accordato. In atteſtato di gratitudine fece nelle mani dell' anzicitato Patriarca il giuramento di fedeltà, con cui ſi profeſsò ubbediente alla S. Sede, ed a' ſucceſſori di Pietro. Fecero lo steſſo i Principi del ſuo Regno, e gli Eccleſiaſtici. In tal rincontro quando l' Impe-

peratore giudicò esser nel sicuro, e pieno possesso del Trono, pubblicò un Editto, con cui vietava espressamente il sostenere in Cristo una sola natura, e condannava a morte i controventori. Alla pubblicazione d'un tal' Editto turbossi di molto il Vescovo Eretico Metropolitano, temendo, che lo stabilimento della Cattolica Fede in quel Regno dovesse rimuoverlo dalla di lui sede; per cui non lasciò mezzo intentato per opporsi al buon esito. Di fatto fomentando lo spirito de' suoi Ecclesiastici, e facendo loro presente la total decadenza della Eutichiana Fede (a), comparvero in

 un

(a) La' Fede Eutichiana comprende l'errore di Eutiche, il quale insegnava non esservi due nature in Gesù Cristo, e che la Natura umana era stata assorbita dalla Natura Divina. Eutiche era Abbate d'un Monastero vicino Costantinopoli. I Vescovi d'Oriente furono i primi ad impugnare l'errore di Eutiche, e scrissero all'Imperatore intorno questa novella Eresia. [illegible] ravoli [illegible] resia.

un tratto per tutto quel Regno delle turbolenze, e delle sollevazioni sino al punto d'una sanguinosa guerra fatta contro i Cattolici, e 'l proprio Imperatore, che finalmente oppresso dal dolore in pochi giorni morì.

Successe al trono Basilide suo figliuolo, che appena ebbene il possesso esiliò con editto dal suo Regno il Patriarca *Mendes*, e tutti i Missionarj Gesuiti, ed in seguito fece trucidare tutti i seguaci della Chiesa Romana, aborrendo a tutto potere il nome di Cristiano Papista; e così terminò la tragedia circa il 1558.. Il Papa, e i Cardinali prevenuti

resia. Venne illuminato, ma invano, da Eusebio di Dorilea. Fu costretto a comparire nel Concilio di Costantinopoli, dal quale venne scomunicato, e degradato con una condanna sottoscritta da 29. Vescovi. Questa condanna venne in seguito confermata dal Concilio di Calcedonia, che fece delle Sanzioni contro il Nestorianismo, e l'Eutichianismo. Questo Concilio finì al principio di Novembre 451.

nuti contro de' Gesuiti incaricarono i Cappuccini Francesi di quella Missione a trasferirsi in Etiopia. Sei di essi tentarono penetrarvi, ma essendo stati già conosciuti da quell' Imperatore come Missionarj Latini furon condannati a morte nell'anno 1560.

Nel 1638. a un dipresso furon impiccati per opera dell' Imperatore di Etiopia, e di quel Vescovo scismatico, il P. Agatangelo di Vandomo, ed il P. Cassiano Missionarj Cappuccini Francesi, come rilevasi dalla lettera scritta dal P. Antonio di Pietrapagana minore Riformato colla data di Savachen il dì 1. Gennaro 1640.

CAPO II.

Altra Spedizione più recente di Missionarj in Etiopia, che comincia dall' anno 1639.

NEll' anno 1639. si spedirono in Etiopia i Riformati P. Pietro Antonio di Pietrapagana della Provincia di Principato, ed il P. Antonio da Virgoletta. Quest' ultimo morì di morte naturale ne' circondarj di *Savachen* compianto da tutti quei Cattolici; ed il primo si fermò per più tempo in detta Città per l' assistenza di quei Popoli Cristiani.

Nel 1646., che fu il secondo anno del Pontificato di Innocenzo X., furon spediti in Etiopia i PP. Min. Riform. Felice da S. Severino, e Giuseppe Torculano della Provincia Romana ambi Napoletani. Costoro uniti in Savachen col P. Antonio da Pietrapagana, spediron da colà all' Imperator di Etiopia, ch' era allora Facilidasso rinnegato Apostata, le

let-

lettere Pontificie per l'accesso alla sua Reggia, dal quale altra non conseguiron risposta, che la condanna di morte, poichè il Facilidasso scrisse immantinente al Governatore di Savachen, ch'era un Genovese rinnegato, e fatto Turco, che avesse dato morte a quei tre Missionarj Latini, acciò non penetrasser nel Regno. Fu eseguito appuntino il comando, ma temendo il Governatore, che non insorgesse qualche sollevazione nel Popolo, cui tanto cari erano quei Religiosi, li fece di notte tempo celatamente decapitare nel proprio carcere l'anno 1648. Le teste di questi tre Campioni furon quindi da' Gesuiti trasportate in Goa. Giuntane la novella in Roma col permesso de' Superiori furon in memoria di sì glorioso martirio delineate le loro effigie, e messe alle stampe nel 1662. coll'epigrafe di sotto del Salmo 67. *Æthiopia præveniet manus ejus Deo* (a).

 Nel

(a) *Vedi Legend. Francesc. tom. 3. pag. 137.*

Nel 1666. si spedirono dalla S. Congregazione de Propaganda Fide pria in Mauritania, e poi in Etiopia P. Lodovico da Laurenzana della Provincia di Basilicata, e Francesco di Mistretto della Provincia di Valdimazara in Sicilia, Minori Riformati. Giunti che essi furono in Gondar Capitale d' Etiopia uno in carattere di Medico, e l'altro di Musico, si accorse l' empio Facilidasso di loro Evangelica predicazione, per cui geloso della Eutichiana Fede, ordinò subito, che fossero lapidati, come fu fatto nel 1668., ignorandosi per altro il luogo preciso del loro martirio in quel Regno (a).

Nell'anno poi 1697. furono spediti a quegli Etiopi nemici della Chiesa Romana i PP. Riformati Antonio della Terza di Bari, Benedetto d' Atripaldi, Pasquale da Montella tutti Napoletani, l'ul-

(a) *Ved. Bonav. Cronic. di Basilic. cap. 53. e Monolog. dell' ordine num. 2.*

l' ultimo de' quali, essendo Medico dotto, ebbe felicemente l'accesso nella Corte dell' Imperatore, dove fermato buona pezza di tempo, fu poi con altri Missionarj, che ivi con altro titolo si rattrovavano furiosamente scacciato.

Il Papa Innocenzo XII. nel 1700. ultimo anno del suo Ponteficato illuminato dal Signore spedì suo Nunzio Apostolico in Etiopia il P. Francesco da Salemme della riformata Provincia di Sicilia con altri tre Religiosi. Avviaronsi questi quattro Campioni per l' Etiopia dalla parte d' Egitto Superiore, e traversata la Nubia, dopo lungo, e pericoloso viaggio di ben sette mesi pervennero nella Città di Sonnar Metropoli del Regno di Fungi nella stessa Nubia il dì 26. Aprile 1701., dove fermati per due mesi a cagion delle guerre civili, partiron per l' Etiopia, e giunti in *Selica*, Città distante da Gondar dieci ore di cammino a 3. Agosto dell' anno sudetto il P. Francesco fu assalito da grave morbo, che lo ridusse a morte

nel

nel dì 4. Agosto dell'anno medesimo in età d'anni 66. Subentrò per Nunzio Apostolico il P. Giuseppe Maria di Gerusalemme suo compagno di viaggio, che appena giunto in Gondar Capitale dell' Etiopia, presentò a quell' Imperatore le lettere, e i regali del Sommo Pontefice, onde compiuta ch' ebbe il detto Padre la sua legazione felicemente, sen ritornò in Roma, e rimandato poscia in Etiopia per la seconda volta morì per istrada, come rilevasi dalla lettera registrata nella Parte I. del Giardino Serafico.

Nel 1704. Clemente XI. spedì in Etiopia altri venti Missionarj Riformati; Questi dall' Egitto superiore penetrarono in Savachen, ove giunti, si sforzarono a tutto potere penetrare in quel Regno, ma sempre senza alcun frutto, a cagion degli ostacoli incontrati tra quei Barbari. Tre però di essiloro, cioè il P. Liberato Weis di S. Lorenzo della Riformata Provincia d' Austria; P. Michele Pio del Zerbo della Provincia di Pavia,

ed

ed il P. Samuele Mazorati da Biumo
della Provincia di Milano col mestiere
di Conciatore di pelle, s'incamminaro-
no per Gondar l'anno 1711, e giunti
nel 1712 si presentarono a quell'
Imperator Justus, che urbanamente li
accolse, e diede lor permesso d'istruire
quei Popoli colla Predicazione, sulla
condizione però, che ad iscanso d'ogni
popolare sollevazione si astenessero di
predicare pubblicamente, e si portassero
con prudenza, e precauzione. Soggior-
narono in quella Reggia i tre
divoti Religiosi per un triennio con pro-
fitto grande dell'anime convertite alla
Fede Cattolica, onde accrebbesi maggior-
mente l'affetto dell'Imperatore; ma non
stette molto a cambiarsi sì bella scena,
imperocchè un certo Armeno potente,
e dovizioso, ch'era dianzi stato al ser-
vizio di un Governatore in qualità di
[illegible], ed allora ordinato Vescovo
dallo *Scerif* di Mecca Principe Maomet-
tano, qual giurato nemico de' Missionarj
Latini disseminò ben presto una zizania,

che

che nel campo di quella nascente Fede crebbe a segno di soffocar la messe del S. Cattolichismo. Si studiò di far intendere a Monaci del Paese, e a' Grandi del Regno, che quei Religiosi Europei eran nemici della Madre di Dio, e che facevano il pane azimo, per consecrare alla Messa, dalla midolla del carne, e del cervello di Porco, e che in breve avrebber sedotto, e pervertito tutto quel Regno, giacchè godevano della sequela, e protezione dello stesso Imperatore. Dando i Popoli ascolto a così fatte calunnie, ed imposture, nella cui falsa credenza vivono anche in oggi, si sollevarono, e congiurarono contro il proprio Imperatore, che deposero dal Trono, e gli sostituirono Davidde figliuolo di Jasù, d'anni 22., e cognato del deposto Imperatore *Justus*.

Questo novello Imperatore compiacente a' ribelli ordinò, che quei tre Religiosi venissero lapidati all' istante. Appena ricevuto il decreto di condanna quel Popolo furioso si avventò contro

de'

de' tre Missionarj. Furon questi strettamente ligati, e con urtoni, e schiamazzi cacciati dalla Città di Gondar, e portati in un luogo chiamato *Abbò*. Ivi giunti questi tre Campioni si posero inginocchioni, ed abbracciandosi scambievolmente s'incoraggivano per la corona del martirio *de lapide pretioso*. Levossi di repente un sacrilego Monaco acceso d'un zelo farisaico, e postosi alla testa di quei rabbiosi persecutori, che formavano un corpo di 10000. persone ad un dipresso imprese loro ad invitarli con siffatte parole: *Maledetto, scomunicato, e nemico sarà della Vergine Madre chiunque non iscaglierà cinque sassi addosso di costoro*: e ciò detto fu egli il primo a trarre i colpi, che furon seguiti dagl'altri tutti, cosicchè in breve ridussero quei poveri Religiosi sotto un ammasso di pietre. Il P. Liberato morì quasi subito; Il P. Michele Pio levossi, e si pose di nuovo inginocchioni: Il P. Samuele fu veduto per la terza volta alzarsi, e riporsi inginocchioni. Nel tempo

di

di sì felice martirio, che avvenne nel dì 3. di Marzo del 1716. si videro de' gran lumi sopra quel mucchio di sassi, siccome attesta il P. Teodosio Wolf Missionario Riformato, che trovavasi allora in Moka Città dell'Arabia Felice, in una sua lettera diretta al Provinciale d'Austria in data de' 20. Giugno 1716. Ma meglio potrassi anche vedere dalle autentiche relazioni riposte nell' Archivio de Propaganda Fide in Roma, e dal Martirologio Francescano sotto il dì 3. Marzo.

E quì da notarsi però, che mentre i Missionarj Riformati, ed alcuni Gesuiti tragittavano l' Egitto superiore, per internarsi dalla Nubia nel Regno d' Etiopia, furono accolti da quei Cristiani Cofti Eretici Giacobiti d' Egitto nelle loro proprie Case, onde invaghitisi alcuni di essi specialmente nella Città di *Achmim* della dottrina, e saviezza de' Missionarj Latini mercè l' ajuto della Divina Grazia, abbracciaron la Cattolica Fede, tanto da loro disprezzata dianzi.

Fu

Fu il primo un certo Pietro Sahiun Gannami primo Scrivano del Principe Turco di quella Città con altri due de' Principali della sua Nazione Costa, che abjurata l' Eutichiana Eresia nel 1715. introdussero colà la prima Missione, e fabbricarono a tal' effetto a proprie spese il primo ospizio. Indi dilatossi il Cattolichismo nella Città d' Assiutt, ove fabbricarono il secondo ospizio di già abbandonato per la continua feroce vessazione di quegli Eretici. Circa l' anno 1724. fu edificato in *Gerge*, ossia Dagerge altro Ospizio, che al presente esiste con gran vantaggio di quei 555. Cattolici Cofti Egiziani, che di mano in mano abbracciarono la Cattolica Fede, e n' esercitano pubblicamente l' Ecclesiastiche funzioni. Indi nel 1730. col mezzo del Comandante Arabo Maomettano, che chiamavasi *Scich Hamam*, fu aperto altro Ospizio nella Città di Farsciut, ossia Fargiut, che vuol dire Città della delizia, allora residenza del detto Principe, ed anche al presente vi fiori-

risce la Cattolica Fede, essendovi 250. Cattolici, che pubblicamente esercitano la loro Liturgia. In progresso di tempo, e coll' industria di quei Missionarj, essendosi svelata la Religion Cattolica in quel Regno, fu edificato dal P. Cristofaro da Treviglio Missionario il quinto Ospizio anche nella Città di Nagade nel 1730., dove fioriva alquanto il Cattolichismo, ma al presente, essendo detta Città ridotta a picciol Villaggio, e vessati i Cattolici da quel Vescovo Costo eretico Eutichiano (a), che vi fa residen-

(a) *Cofti* son denominati gli Egiziani Cristiani Giacobiti, o Monofolisti ad esclusione degli altri abitanti d' Egitto, la cui origine dee ripetersi fin da' tempi di Dioscoro.

Il Concilio di Calcedonia, che depose Dioscoro invitò tutti gli spiriti, ed accese il fanatismo in tutto l'Egitto. Le severe Leggi degl' Imperatori contro i nemici del Concilio di Calcedonia, e lo spirito tumultuante de' seguaci di Dioscoro suscitarono il fanatismo, e sparsero le turbolenze, lo scisma, e le sedi-

denza, ed è geloso della sua setta, si sono i Cattolici ridotti al solo numero di 80., e vivono assai meschini, ed infelici.

Nel

dizioni in Egitto. Per la potenza Imperiale fu finalmente stabilita in Egitto l'autorità del Concilio Calcedonese, e gli Egiziani restarono esclusi da tutte le dignità Civili, Militari, ed Ecclesiastiche. Allora una parte de' nemici del Concilio di Calcedonia ritirossi nell' alto Egitto, altri usciron dall'Impero, e passarono in Africa tra gli Arabi, dov'eran tollerate tutte le Religioni. Coloro che restarono in Egitto erano soggiogati, ma non rassegnati, e conservavano un odio implacabile contro gl' Imperatori Romani: Furono trucidati più di 10000. Egiziani per non aver voluto riconoscere il Concilio Calcedonese.

I Cofti sono tutti Egiziani, i quali facendo professione della Fede de' Giacobiti sono soggetti al Patriarca d' Alessandria, e fanno l' uffiziatura nella lingua del Paese. La loro dottrina rigetta il Concilio di Calcedonia, e la lettera di S. Leone a Flaviano, nè voglion convenire esservi due nature in Gesù

C Cri-

Nel 1762. fu spedito dalla S. Congregazione di Propoganda in Etiopia il P. Antonio di Aleppo, Greco di Nazione Melchita, Min. Riformato della Provincia Romana. Costui giunto in *Gondar* Capitale di detto Regno, con altri due Missionarj anche Riformati suoi compagni di viaggio, valendosi della Lingua Araba che possedea, fermossi appresso quell' Imperatore per un anno, dopo il quale, morti ivi i suoi compagni, fu congedato

---

Cristo. Eccettuata questa spezie di Monofisismo non hanno altro particolare errore, e convengono co' Cattolici, e co' Greci Ortodossi in tutti gli altri punti che riguardano la Religione Cristiana.

Hanno essi quattro quaresime. Ammettono il divorzio non solo in caso di adulterio, ma anche per altre leggieri cagioni. Per la dissoluzione del matrimonio s' indrizzano subito al Patriarca, o al Vescovo; e se da questi loro vien negata, vanno dinanzi al *Cadis* Magistrato Turco, ch' essi denominano *Matrimonio di Giustizia*. Vedi il Dizionario d' Eresie del Contin articolo *Costi*.

dato dallo stesso Imperatore per maneggio di quel Vescovo Eretico, cui erano invisi i Missionarj Latini; onde ritornato in Egitto dopo qualche anno morì.

Nel 1778. dalla stessa Sacra Congregazione si diressero in Moka Città dell' Arabia Felice, il P. Gervasio di Ormea della Provincia Romana, attual Prefetto della Missione de PP. Riformati di Egitto, una col P. Cristiano da Boemia della Riformata Provincia di detto nome; il primo da Medico, ed il secondo da Orologiaro. Giunti in detta Città pel Mar Rosso scrissero all' Imperatore di Etiopia pel loro accesso in quel Regno, ma non vedendosene riscontrati, dopo otto mesi ritornarono al Cairo senza verun profitto.

C A P. III.

Della spedizione, Missione, e Visita Apostolica del P. Michelangelo Pacelli da Tricarico, che comincia dall' anno 1787.

L'anzicitata Sacra Congregazione di Propaganda Fide interessata mai sempre di vedere una volta stabilito, e fondato il Cattolichismo nel vasto Impero di Etiopia, inviso alla Eutichiana Eresia, spedì nel 1787. a 23. Gennajo il P. Michelangelo Pacelli di Tricarico della Osservante Provincia di Basilicata; prima in Egitto in qualità di Vicario, e Visitatore Apostolico per la Nazione Cofta, e di Prefetto della Missione de' PP. di Propaganda, e poi in Etiopia coll'ampla facoltà del Pontefice Pio VI. Il detto P. dunque (che era stato già Missionario Apostolico per anni 15. in Palestina, sette de' quali impiegati avea in qualità di primo Piovano

in

in Gerusalemme, quattro da Guardiano nella Missione in Aleppo, e gli altri da semplice Missionario nella stessa Città d' Aleppo) dopo terminato l' impiego di Lettore di lingua *Araba* nel Collegio di S. Bartolomeo all' isola in Roma, e la stampa del Catechismo Romano e dottrina Cristiana del Bellarmino in lingua Araba, partì per la Città del Cairo in Egitto. Ivi giunto a 4. Giugno dello stesso anno, non ostante i torbidi delle tiranniche guerre Civili di quei Principi Maomettani, gli riuscì convocare nel suo Convento la nazione, e Sacerdoti Cofti, e pubblicò loro la sua Apostolica commissione. Compiuta la visita personale Canonica, spedì per l' Egitto avviso del suo arrivo ed incarico, in una ben compilata Pastorale scritta dal Cairo a 25. Giugno del anno sudetto, indicando a tutti li Cofti, e Missionarj Latini l' esatta osservanza de' decreti, istruzioni, provvedimenti, e l' Enciclica della Sacra Congregazione di Propaganda dell' anno 1785. Intanto tolti alcuni abu-

si de' Sacerdoti Cofti, intimò loro il pubblico esame sull' Etica, sull' amministrazione de' Sacramenti, e sulla perizia del proprio Rito Cofto, che affatto ignoravano. Abilitò i più dotti ed esemplari alla Confessione: altri destinò all' officio di Curato, e Vice-Curato in diversi luoghi di Egitto, ed altri meno attivi deliberò istruirsi nella morale sotto la direzione di D. Matteo Righet Sacerdote Cofto di Tahta, e nel rito Cofto sotto quella di D. Eufemio Abu-elcher d' Achmim ambi alunni di Propaganda. Che perciò per vincere la crassa ignoranza di quei Cofti Sacerdoti coll' autorità, di cui era investito di Vicario, e Visitatore apostolico, obbligò loro con decreto ad intervenire ogni giovedì nell' Ospizio di Propaganda nel Cairo dal riferito D. Matteo Righet avvisatamente destinato a tal assunto dal P. Visitatore Pacelli.

Riformò eziandio la Tabella de' Santi a norma del Calendario Alessandrino. Ripurgò la Liturgia de' Cofti da diversi

abusi:

abusi: abolì i continui convicj e le risse, che dal Popolo Costo facevansi in Chiesa, e precisamente nella celebrazione del rito in tempo notturno, quando sorpresi da ubbriachezza (vizio inveterato ne' Costi) convertivano la divozione in una scena di piati, e di ciarlio. E siccome v'era invalso il più scandaloso e detestabile abuso d'ingerirsi i laici nelle cose sacre, sino a correggere ed ammonire ad alta voce il Sacerdote celebrante sull' altare, toccando colle rustiche mani i sacri arredi, perciò il divisato P. Visitatore abolì tal consuetudine, sostituendo a' laici altri Sacerdoti della stessa nazione; e così tolse l'occasione delle dispute, e delle risse.

Non dee già ommettersi, che nel 1788. esso P. Michelangelo ponderando, che i Cattolici Costi già da qualche tempo introdotti nella Città di Tahta, e suoi circondarj al numero di 300. perivano senza Sacramenti per la mancanza della Chiesa Cattolica, e de' Sacerdoti Latini, che l'assistessero; adoprossi a tut-

to potere appresso quel Governo Turco stabilir colà un sesto ospizio colla sua Chiesa, e munirla di Sacerdoti Cattolici sì Latini, che Costi nazionali, dedicando la Chiesa a S. Ciriaco tanto venerato da quei Popoli. In tal modo di mano in mano si è dilatato il Cattolichismo nella Città del Cairo, ed in tutto l' Egitto superiore in guisa, che al presente forma colà una Missione col titolo de' Missionarj de Propaganda, che comprende in tutte le Città, e Villaggi 2400. Cattolici Costi ad un dipresso. Questi Cattolici peraltro a cagion dell' assiduo conversare con quegli Arabi Turchi, e cogli Eretici Eutichiani, adattansi più volentieri alle lor usanze, che a quelle della Romana Chiesa insegnatale da' Missionarj.

Provvedè eziandio il P. Visitatore alle frodi, e detrimento delle rendite de' luoghi pii assegnate da' Benefattori pel mantenimento de' Monaci e Preti Costi, che venivano dissipate sotto varj ripieghi da alcuni Sacerdoti Costi. Nè diè

con-

contezza alla S. Congregazione, la quale ne ordinò la esattezza dell' amministrazione, e del conto.

Per porre eziandio un cert' ordine, e disciplina il P. Visitatore nel Clero Cofto, prescrisse loro alcune regole ridotte al numero di 20., e stampate dalla S. Congregazione. Ampliò la scuola del Cairo, che la Propaganda mantiene a sue spese per l' educazione della gioventù, cui prescrisse anche alcune regole di disciplina, onde crebbe il numero degli alunni, ma siccome la Nazione Costa troppo attaccata a' pregiudizj della propria Nazione è sì ritrosa, che a stento soffre e freno, e buon ordine, così appena partito il P. Visitatore per l' Etiopia, passò alla primiera rilassatezza.

Eranvi molti libri in quel suo Convento mal conci, logori, e peggio serbati: alcuni altri erano stati da' laici dirubati per noncuranza de' Missionarj. Riparò il P. Visitatore a tale inconveniente, facendoli raccorre, e ben ligare, per cui ne fece una buona Biblioteca all'

all'Europea. Fu questa poi scemata da Monsig. Tobia Vescovo Etiopo. Abellì eziandio la Sagristia, corredandola di arredi, ed ornandola con pitture. Lo stesso fece nella Chiesa, che parimente forní di quadri, dipinture, Pianete, ed altro. Risarcì il terrazzo, rendendolo stabile, e durevole, e riedificò la cadente Cupola alla foggia Europea con 16. grandissime finestre d' intorno adornate di vetri. Ristaurò le fabbriche cadenti, e provvedè le Camere de' Missionarj d'utensilj, e poco dopo a 2. Settembre dello stesso anno partì per la visita dell' Egitto superiore.

Non poche difficoltà restarono a superarsi in quella Regione, per le tiranniche operazioni di quei Principi Maomettani ribelli fuggitivi del Cairo. Riuscí però al P. Visitatore penetrare arditamente nell'Egitto superiore, dove giunto, visitò tutti gli Ospizj di quella Missione: fece la visita personale di tutti i Sacerdoti sì Costi, che latini, e ne abolì gli abusi colla maggior prudenza.

Vi-

Visitò puranche le Case della Nazione Costa, e sovvenne molti poveri della medesima. Compose la tanto sospirata pace tra Missionarj Latini, e Sacerdoti Costi interrotta da usurpata giuridizione ecclesiastica. Si studiò provvedere alla cura spirituale delle anime colla elezione de' Parrochi, e de' Viceparrochi; Per assignare quindi al Clero Costo una norma di vita esemplare, formò un elenco di 20. regole appoggiate sul divieto di molti abusi, siccome si è detto. Quali regole corrette dalla S. Congregazione furon pubblicate per le stampe in latino, ed arabo idioma. E' finalmente stabilita la sospirata armonia tra' Missionarj Riformati, e quelli dell'osservanza, detti di Terra Santa interrotta per semplici puntigli, e cavillazioni; raccomandata la Nazione Costa al novello Vicario Apostolico D. Matteo Righet, ed il governo della Missione al P. Cristiano da Boemia, ch'era stato già destinato Vice-Pre-

fetto

fetto dal P. Visitatore con sua lettera Patentale, se ne partì per Moka, ed Etiopia nel dì 28. Luglio 1789. cammin facendo pel Mar rosso colla sua Comitiva commessagli dalla S. Congregazione di Monsignor Tobia, e D. Michele ambi Etiopi, e del P. Cristofaro Zerne Missionario Riformato della Provincia di Carniola in Germania.

Giunse dunque in Sues porto del Mar rosso nel dì 30. dello stesso mese lungi 60. miglia italiane dal Cairo su d'un Camelo, provveduto d'acqua, che conducea serbata negli utri di pelle per l'uopo in quell'arida, e secca contrada. Fermossi colà per otto giorni tormentato dall'eccessivo calore, e dalla sete, giacchè l'acqua descritta era divenuta putrida, graveolente, salsa, e verminosa. Quindi se ne discese colla comitiva in una Nave Francese comandata dal Capitan Gandomo, che per avventura era capitato in quella Rada, ad oggetto di fare smercio di alcune tele portate

da' Dipartimenti di *Pont-Scery* nella Costa di Coromandel: onde imbarcatosi nel dì 10. Agosto dello stesso anno, giunse finalmente nella Città di Moka a 24. del medesimo mese col nolo di duc. 96. per ciascheduno, oltre l'esito sofferto dal Cairo fino al Porto di Sues. In Moka fu il P. Visitatore colla sua comitiva accolto con urbanità dal Signor de Moncrif agente Francese col titolo di Console in quella Scala, e molto più dal Governadore di quella Città, Turco di Nazione, al quale il P. Visitatore regalò alcune scatole da tabacco, con alcuni temperini, che ivi passan per cose rare, sicchè furono spedite con messo apposta in dono al Principe, che risiede in *Sanaa* Città diece giorni in circa sul continente. Dopo alcune settimane elesse Parroco generale di tutte quelle Nazioni il P. Cristofaro Zerne in vigore dell'ampla facoltà ottenuta dalla S. Chiesa. Per esser indi più sicuro dello stabilimento di alcuni Missionarj in quella Città, ne diè contezza al Generalissimo dell'Indie Francesi

cesi residente in *Pont-Scery*, implorando dal medesimo caldamente la protezione appresso quel Governo Turco, come suggerito aveagli lo stesso Moncrif, dal quale n' ebbe una ben adequata risposta, che conservasi nell' Archivio di Propaganda in Roma. Parmi pregio d' opera venire ad un breve dettaglio della Città di Moka

C A P. IV.

Descrizione esatta della Città di Moka, e de' suoi abitanti.

E' dunque Moka una Città rispettabile all' imboccatura del Mar rosso al 13. grado di latitudine Settentrionale. Vien custodita da 500. bravi Soldati armati di sciable, ed archibugi, che accendon colla miccia, perchè credono d' esser più sicuri al tiro. Usano anche dello Scudo, che in lor lingua dicesi *Darache* fatto di pelle di pesce alla grandezza

dezza d' un picciol cappello, che portano in mano per difendersi dalle lance, e dalle sciable. E' popolata di 6000. soli Turchi, che abitano nelle Case e Palazzi fabbricati alla moda, e con qualche magnificenza. Altrettanti Turchi, con alcuni Ebrei abitano immediatamente ne' contorni di detta Città nelle Capanne formate di legna, paglia, ed erbe secche, che sono soventemente soggette ad incendio. La Città per altro è circondata da basse mura con quattro porte principali, che chiudono al tramontar del Sole, e da diversi Castelli forniti di grossi Cannoni per lo più di ferro. Uno di questi Castelli situato verso *Sud* chiamasi da essoloro *Calaa elmalti*, che significa Castello de' Maltesi. Vi sono ancora due altri sontuosissimi Castelli situati nelle due parti laterali di detta Città fuori delle mura lungo il mare, che formano un seno a modo di luna falcata guarniti eziandio di Soldati, e Cannoni. La Città è situata non molto lungi dall'imboccatura dello stret-

ſtretto di *Babel-Mandel* , che conduce all' Indie , fuori del quale a diſtanza di 150. miglia italiane ritrovaſi l' iſola di *Socotora* , di cui appreſſo ſi parlerà . Il ſuo proſpetto è ſulla ſponda del mar Roſſo verſo Oveſt incontro all' Etiopia, le montagne della quale ſul tramontar del Sole vedonſi bellamente da detta Città . Trovaſi queſta ſituata nell' Arabia Felice dominio d' un Principe denominato *Imam* , che domina indipendentemente da altro Principe , e riſiede , come ſi diſſe, in *Sanaa*, Città, a detta loro, di Noè , diſtante dal mare circa 180. miglia italiane verſo Oveſt . In queſta Città anticamente riſedevano quattro Conſoli Europei , cioè Olandeſe , Portogheſe, Ingleſe, e Franceſe , ma inoggi in quella Rada non ſi veggono altre navi che quelle di Inghilterra , ed alcune Franceſi , che giungono cariche di merci dalla Coſta di *Bombain* , *e Malabar* . L' aria di quella Scala è alquanto amena e ſalubre , e comecchè ſia ventilata , nondimeno è caldiſſima , per

cui

cui non riesce molto confacente alla vita animale. Il suolo arido non produce, che sale in abbondanza, ammassato dalla natura senza veruna industria degli abitanti, che lo raccolgono in alcuni fossi fatti a pian terreno. Produce eziandio del miglio, e de' datteri ben dolci, come altresì del Caffè, che dicesi *Caffè di Moka*, di cui se ne fa uno smaltimento grandissimo in tutte le parti del Mondo. Vivono i Popoli di mercatura, e si cibano di riso, ed altri generi, che vengono dal Malabar: di butirro, e carne, che trasportano dall' Africa. Hanno dall' Isola di Soccotora l' incenso, la mirra, lo storace, e l' aloe. Era un tempo questa Isola di Soccotora abitata, e posseduta da' Cristiani, ed il Prefetto delle Missioni in Egitto era il Superiore de' suoi Missionarj, e d' altri Sacerdoti Nazionali, che ritrovavansi al servizio di quei Cristiani, e delle tre Chiese ivi anche oggi esistenti. Col progresso del tempo poi quest' Isola fù dominata da un Principe Maomettano di Mascatt nella Co-

sta dell' Asia, che impadronitosi di tutto il littorale costrinse i Cristiani a non poter più da quel luogo sortire; ond' è che morti poi i loro Sacerdoti, e non essendovi chi ne ordinasse degli altri, abbandonarono la Fede, il Battesimo, e tutti i Sacramenti vivendo al presente col nome solo di Cristiano.

I Popoli della Città di Moka sono assai ingegnosi nel lavorare utensilj di paglia, d' erbe, e di giunghi tinti in varj colori, e ne fanno gran commercio cogli Europei, che li trasportan nell' Indie. Son anche espertissimi nella pescagione di qualunque sorta di pesce, di cui è quel Mare abbondantissimo, e lo vendono a molto basso prezzo. Essi prendon il pesce sull' alture di quel mare scoglioso su certi legni fatti a guisa di barchette piane lunghi da sei palmi in circa, legati con certe funi d' erba, che servon di chiodi per connetterle insieme. Questo Principato comechè sterile, sabbioso, salato, ed arido, ha nondimeno diverse Città verso il Mar

Rosso

Rosso, oltre alle altre si contano *Moka*, di cui s' è favellato, *Hodida*, ed *Abye*, tutte ben provvedute di merci e tele, che gli stessi Turchi, Inglesi, e Francesi trasportano dalle Indie. Poco lungi dal detto Mare vi sono altre due Città, una denominata *Zibit*, e l' altra *Beit el Fachi*, cioè casa del direttore della preghiera. Quest' ultima dunque è stata destinata per le pubbliche Scuole di Turchi, come luogo pio. Vi si fa commercio grandissimo di Caffè. Altra moneta non vi corre, che il pezzo duro di Spagna, lo scudo di Francia, lo zecchino veneziano, di cui ne fanno grandissimo ammasso per l' Indie orientali. Vi corre parimente una certa moneta bassa composta di mistura consimile al piombo o stagno, che lo stesso Principe fa coniare per mezzo degli Ebrei col suo nome e stemma, che chiamano *Comasse*, del valore d' un bajocco Romano, e questa moneta usano per lo commercio interno.

Stabilitosi dal P. Visitatore l' affare

in Maka nel modo suddetto, nel dì 6. Ottobre dello stesso anno spedì in una barca Turca pel porto di *Mussua*, ed Etiopia Monsignor Tobia, e D. Michele Maurbat suo compagno. Costoro appena giunti in detta Isola a 16. dello stesso mese, fermatisi alcuni giorni colle loro robe nella casa del Signor *Musigian* negoziante gentile, cui erano raccomandati, penetrarono quindi con poche robe nell' interno del *Bahrnagasso*, Provincia di Hamasen distante dall' Isola di Mussua circa 130. miglia italiane. Onde giunti nel Villaggio di *Saada-Zeta* si presentarono a quel Principe Eutichiano ivi residente per nome *Tesfasion*, che comanda quasi 300. Villaggi, al quale si fe coraggio presentarsi il Tobia offerendogli alcuni regali di scelte galanterie Europee, che furono estremamente gradite. Cogliendo dunque il Tobia l' opportunità del favore, che avea guadagnato di quel Principe, gli scoprì essere intenzionato di promuover colà il Cattolichismo. Fu il suo disegno fa-

favorito dal Principe, che impegnò parola di garantirlo, e di farlo scortare sicuramente nel basso Bahrnagasso per introdurvi la Fede Cattolica sin da tanti secoli smarrita.

C A P. V.

Viaggio del P. Michelangelo da Moka per la volta di Musua.

PEr inerire alle premure della Sacra Congregazione il P. Michelangelo pensò di trasferirsi da Moka in *Musua* porto di Etiopia a dì 13. Novembre 1789. in un battello Turco. E perchè agevole gli riuscisse l'accesso stimò cambiarsi il nome in quello di Giuseppe Cristiano Cofto di Gerusalemme. Giunse in Musua a 30. del detto mese, ed alloggiò in casa del riferito negoziante idolatra *Musigian*, cui era stato raccomandato da altri Mercadanti in Moka. Fuvvi frugalmente trattato secondo i convenevoli del Pae-

se. Egli fece loro alcuni piccioli doni, d'un cannocchiale, di spille, e di tal'altre minuzzaglie. Indi presentato al Bassà di quell'Isola Principe Maomettano gli offerì una picciola Bussola di Navigazione con altre lievi cosette, che al Bassà riuscirono di molto gradimento, e gli permise di trasferirsi in Etiopia. Partì senza indugio il P. Giuseppe dal suo amico Murigian, informatosi esattamente in qual parte di Etiopia ritrovarsi poteano il suo amico Tobia col compagno D. Michele. Coll'occasione che alcuni Villani Turchi, e Cristiani, che carichi di bambagia facean ritorno in Hamasen, si accompagnò seco loro nel cammino, vestito alla loro usanza con una camicia di lino, farsetto, e calzoni della stessa tela, ed un lenzuolo bianco, che cinto d'intorno al corpo, lo copriva intieramente. Il suo viaggio fu sempre appiedi per quegli alpestri monti per lo spazio di sei giorni continui, onde internarsi nell'Etiopia. Una picciola coverta di bianca lana, ed un lenzuo-

[illegible]olo di color torchino formavano tutto il suo letto per riposare di notte le lasse membra tra quelle selve, e desolate campagne abitate da bestie feroci; menochè la speme di giunger presto al destinato luogo alleviava alquanto le sue angustie. Cibavasi in quel viaggio d'un po' di pane azimo, che impastat' ogni giorno con acqua fredda, e farina di grano ed orzo in forma d' una palla, con una pietra rovente al di dentro cocevano sopra quei carboni accesi. La sua bevanda era un po' d'acqua, che di raro rinvenivasi per istrada. Alcuni aghi, certi piccioli specchi, parecchi coltelli, e temperini con alquanto di pepe, e di cumino, e tal' altre somiglievoli bagattelle riposte in una bisaccia, consegnata ad uno di quei Villani Turchi per nome *Salaiman* cioè Salomone, formavano tutto l' equipaggio, che conduceva [illegible] Etiopia.

Giunto che fu finalmente il P. Giuseppe in Adguadad picciolo villaggio del Bahrnagasso Provincia di Hamasen, lonta-

no dall' Isola di Musua, come già si disse, circa 130. miglia italiane, facevasi capire alla meglio che potea, poichè non era versato nel loro linguaggio etiopico. Diede in dono ad uno di quei Villani alquanto di pepe, ed un pugno di cumino, ed indi lo scongiurò per un poco di alloggio in sua casa, facendogli capire per via di segni, ed alcune poche parole malamente proferite, che tutto richiedea per amor di Dio, giacchè era forastiero inesperto venuto in quei luoghi per rinvenire alcuni amici, che conosciuto avea nel Cairo, ed in Gerusalemme sua patria. Ciò non bastò a persuadere il Villano, che Giuseppe era Cristiano Cofto di Gerusalemme, ma gli convenne farsi il segno della S. Croce, e recitare alcune orazioni in lingua etiopica letterale, di cui n'era stato in Roma istruito. Queste orazioni furon le seguenti: *Besm avu, va vald, va manfas caddus, abadu amlak be caddest sellase: Amen*; che significano: In nome del Padre, e del Figliuolo, e del-

lo Spirito Santo uno Dio in tre persone Divine. Così sia. Soggiunse quindi il Pater, il Credo, e la Professione della Fede. Ciò inteso il Villano prestò fede al Giuseppe, e tutto giolivo lo accolse in casa. Dimostrossi per altro ben grato il Giuseppe, poichè oltre delle surriferite cose gli dette alcuni aghi, spille, un pettine, di cui non ne usano per i loro capelli tutti intrecciati, e ricci da lor natura, ed una tovagliuola da servire ad una di lui figliuola nominata Marta per coprirsi il nudo corpo, secondo l' uso del paese. Intanto fermossi il Giuseppe in casa di quel Villano per tutto il restante del giorno in continui colloquj senza punto capirne l' essenza. Venuta la sera per mezzo d' un Turco appellato *Hagi Hassan*, perito alquanto di Lingua Araba, scrisse un biglietto a Monsignor Tobia, che trovavasi in Saada-Zeca, residenza del Principe di quel luogo, distante da Adguada tre ore in circa. Pervenuto il biglietto al Tobia per mezzo d' un suo servidore Turco, cui consegnato

l'avea

l' avea Giuseppe, tosto portossi in Adguadad. Congiunto pieni di contentezza, si abbracciaron l' un l' altro con trasporto, e con lacrime di giubilo. Si abboccaron sull' apertura della Missione, rapporto alla quale gli suggerì il Tobia d' averne informato il Principe, che dimostrato si gli era favorevole colla promessa di volerlo spedire verso il cader del futuro Giugno, con persona sicura nelle Provincie del basso *Bahrnagasso*, che sono *Begus*, *Kalkal*, *Tander*, e *Namsa*; dove eranvi de' Popoli inculti, privi di Battesimo, e di Sacerdoti, che vivono da pastori erranti col solo nome di Cristiano. Rallegrossi a tal novella il Giuseppe, che con ansietà desiderava vederne eseguiti gli effetti prosperevoli; e mentre si meditava sul modo di intraprendere il serioso affare, deliberò il Tobia, che il Giuseppe si presentasse al Principe di quel luogo, e lo supplicasse volersi benignare di lasciarlo per qualche tempo in uno di quei villaggi sotto il suo proteggimento, fin che curato

si

si fosse dell' infermità de' piedi, da cui era incomodato, e indi partisse verso *Adua*, ed *Axum* Città nel Regno di Tigrè, per abboccarsi, e vedere colà altri Cristiani Gerosolimitani suoi amici. Si presentò dunque da infermo il giferino Giuseppe a quel Principe di *Saada-Zeca* a 11. Gennajo 1790. in compagnia di Tobia, che fece da interprete, ed un Monaco Antoniano Eretico Eutichiano chiamato *Amba-Michel*, cioè P. Michele, molto confidente del Principe. Gli presentò con maniere più proprie un fazzoletto, uno specchio, una forbice, ed un picciol nastro rosso. Dette alla moglie altresì un pugno di cumino, e poco filo bianco Aquilano. Quali doni vennero di molto graditi: tantovero che si ebbe il controcambio di due ben grossi agnelli. Guadagnò il Giuseppe con tale semplice offerta l' animo del Principe; sicchè si animò a pregarlo del suo libero soggiorno in *Adguadad* fino a che si guarisse del gonfiore de' piedi cagionatogli dal lungo, e disastroso

so cammino. Condiscese volentieri il Principe alle sue domande, e perciò ordinò al Monaco Amba-Michel, che lo scortasse in quel desiderato villaggio, ed ordinasse in suo nome a' Principali di quella Villa, che non lo molestassero affatto sino a nuovo suo ordine, e che lo trattassero a suo conto di scelto vitto, cioè di pan di frumento, di latte, e butirro. Così passò tranquillamente lo spazio di sette mesi, e giorni dieci, salvochè il vitto non gli venne somministrato, siccome avea il Principe ordinato, ma gli fu dato pan mescolato di farina d' orzo, ed in luogo di latte, e butirro gli venne dato una specie di polenta di fave, e di seme di lino ridotti in farina, di cui frugalmente il Giuseppe cibavasi, bevendo cert' acqua torbida, ma dolce, e favorita al gusto.

Prima però di presentarsi il detto P. al Principe, si condusse col Tobia, e con *Amba-Michel* ad osservare un certo Monistero di Monaci Antoniani Eretici Eutichiani, situato sull' altura d' un Monte

affai

assai [illegible] denominato [illegible] cioè Monte d' abbondanza, comecchè a parlar vero può chiamarsi Monte di [illegible] o fiere, distante dal surriferito Villaggio circa 50. miglia italiane. Fermossi colà Giuseppe per una settimana osservando continui rigorosi digiuni, per essar il tempo dell' Avvento, in cui non si permette neppure una bevuta d' acqua; ond' è che defaticato dal viaggio lungo, ed alpestre se gli gonfiarono i piedi, e gli durò l' incomodo per molti giorni. Giunto egli appena colla comitiva sulla vetta di quell' altissimo Monte, trovò in distanza di circa un miglio dal Monistero una Croce di legno fu d' un mucchio di sassi, indicante la clausura di quello Convento. Rallegrossi in vederla Giuseppe, lusingandosi di aver quivi un poco di riposo; quando gli si fa innanzi l' A[illegible] ba-Michel, e gli dice: *Eh Ca[illegible] Joseph*, che vuol significare: *Eh S[illegible] te Giuseppe cavati le scarpe, che questa è clausura del Monistero, ed essen-*

do luogo Santo non conviene entrarvi col-le scarpe a' piedi. Il P. volle ubbidire; ma inabilitato dalle spine, e da pungenti sassi della strada, rispose al Monaco; che volentieri avrebbe chinata la fronte a tal precetto, ma che non gli permetteva proseguire il cammino la gonfiezza de' piedi, a traverso di quei macigni. Fu perciò compatito a patto, che si fosse scalzato appena giunto nell' interno del Monistero. Ma stante il freddo e gl' incomodi sofferti restò abilitato anche a gir calzato nel Convento, tranne solo quando portavasi in Chiesa, dove il Giuseppe non entrò, che solo due volte per osservarvi alcune rarità.

Tra queste eravi una vaga immagine dell' Arcangelo Gabriello col motto scritto in una fascia a lettere latine *Ave Maria*, dipinta sull' esterno muro di detta Chiesa. E poichè sembrava esser questa pittura opera di qualche Europeo ivi per avventura capitato nel fiorir della Cattolica Religione in quei luoghi, fu cu-

curioſo d'interrogare quei Monaci ſe ſapeſſero l'Autore. Gli fù riſpoſto ch'era lavoro di certi Cofti Egiziani venuti anticamente a viſitare quel Convento. Gli Etiopi per altro chiamano Cofti Egiziani tutti quei Criſtiani, che non ſono nativi d'Etiopia. Indi cammin facendo alquanto nel giro interno della Chieſa, vide per terra un ſepolcro di fabbrica forato di ſopra, in forma elittrica, d'onde il popolo concorrente ſi benediceva, e che baciavano tutti con molta divozione. Gli fu detto eſſer il ſepolcro del B. Filippo d'*Adua* fondatore di quel Convento, che ivi giacea da quattro ſecoli ad un dipreſſo, e che conveniva baciare, e benedire. Se ne dimoſtrò il Giuſeppe incredulo, ſul motivo di non eſſer ſicuro della ſantità di quel Beato; anzi ſoſpettò eſſer forſe quel corpo di qualche Miſſionario Europeo ivi anticamente capitato in tempo di Miſſione. Ma dalla Relazione ſcritta in una tabella affiſſa nel primo muro interno di quella Chieſa vide ſmentire

il

il, suo sospetto, e perciò ne lasciò la verità al suo luogo.

Vide altresì nell' interno della Chiesa altro quadro della Beatissima Vergine delineato all' uso Europeo, largo ed alto quasi tre palmi. Ne chiese il Giuseppe l'autore, e n' ebbe una risposta analoga alla prima. Finalmente gli venne mostrato un bastone di legno pendente dall' interno tetto della Chiesa, e gli venne ancor detto, che quello fosse il bastone del loro Beato Filippo, ivi miracolosamente sospeso senza veruna appoggio, lo che provocò il disprezzo del Giuseppe, e la poca sua credenza, con qualche disgusto di quei fanatici Monaci.

Osservò parimente in distanza di circa 100. passi un bellissimo Sepolcro inciso entro un grossissimo macigno isolato, che contenea alcune ossa, e fette teste; chiudevasi la bocca del detto Sepolcro da certe pietre movibili ammonticchiate avanti al medesimo. Fu curioso indagare di chi mai fossero quelle ossa, e gli venne risposto esser desse di alcuni viaggia-

tori

Vergine e Madre
Delle Grazie
Presso Talani e Gervasi in Napoli al Gigante

tori venuti anticamente in quel Monastero per visitare il B. Filippo, perlocchè meritò la medesima fede di prima, ma sia pregio d'opera venire alla descrizione del Monastero.

E' questo formato a foggia di ciascun altro d'Etiopia sulla cima d'un altissimo Monte, a modo di capanna, delle quali ogni Monaco ne possiede una per suo uso. Son formate siffatte capanne connesse tutte di pietre, e fango all' altezza di otto palmi, e dal muro in sopra sono intrecciate di certe picciole travi coverte di erba secca, che formano il tetto a modo di cupola. Son prive di finestre, e d'ogni altro spiraglio, ed han le porte tutte basse, composte di alcuni legni insiem incastonati con cuojo per sostenerli, dall' aperture de' quali ne scappa il densissimo fumo, che ritrovasi assiduamente, a cagion del continuo fuoco, che fanvi. La toppa consiste in un legno posto dal di dentro, sostenuto nel forame dello stesso muro. Il letto de' Monaci si riduce ad un poggiuolo di fabbrica ammassata con fango,

 alto

alto tre palmi, e lungo da circa sette; su del quale vi è distesa una pelle di bue, o pecora, che serve loro di materasso, ed un pezzo di legno per origliere. Dormon colà piacevolmente senz' altra coltre, che le proprie vesti. Altri giaccion sulla nuda terra dormendo su d'una somiglievole pelle non già per mortificazione, ma per semplice usanza del Paese.

Il perimetro del Monastero ossia Clausura consiste in un cerchio di pietre movibili ammonticchiate d' intorno, che per esser ben basso, viene continuamente violato da' Leoni, Elefanti, Lupi, Pantere, Tigri, e Jene, di cui quella Regione è ripiena, ond' è che i Monaci son costretti a starsene tutta la notte ben chiusi nelle loro Capanne. Destansi sulla mezza notte seduti sul proprio letto mentre recitano a voce bassa i Salmi di Davidde, che sanno a memoria, in fine de' quali vi aggiungon sempre l' *alleluja*. La Chiesa poi è costrutta con alquanto di maggior decenza all' altezza di 10. in 12. braccia coverta anche di

le-

legni, e d'erba secca. Vi hanno de' Codici antichi, e delle suppelettili festive alquanto preziose, che nelle circostanze di guerra nascondono in qualche antro di quello straripevol monte, senza che l'Abate o tal altro superiore ne abbia contezza, per non abusarne. Nei dì feriali poi usano di certi cenci, che fanno schifo a vederli.

L'Abate eleggesi per via di voti secreti ogni triennio, e nello scrutinio de' meriti vi succedono alle volte delle risse, de' clamori, e delle discordie. Non può eleggersi se non quello, che abbia di già fatta professione della Regola Antoniana, che consiste in alcune lunghe preci, che recita lo stesso Abate sul Professante vestito di Piviale, coprendogli il capo e girandolo intorno la Chiesa col canto di alcune orazioni di ringraziamento all'Altissimo, come il *Te Deum* de' Latini, ed il *Gloria in excelsis Deo*. Indi lo abbracciano tutti, e si congratulano della già fatta Professione.

I Monaci sì Sacerdoti, che Laici

godon tutti del voto in tal' elezione. L' Abate poi nulla comanda nel temporale, ma solo alcun poco nello spirituale, se pur lo vorranno ubbidire. Girano capricciosamente da un Monastero all' altro senz' alcun permesso del Superiore, purchè possano aver sossistenza da per se, interpretando a lor modo il senso di quel detto: *Ubi non possunt Regulam spiritualiter observare, fugiant in aliam terram ad faciendam ibi poenitentiam cum benedictione Dei*. Gli anziani poi comecchè laici, hanno la piena facoltà di passare a lor gradimento in qualche villaggio la maggior parte dell' anno, e si ritirano in Convento nelle sole Quaresime, e ne' dì sollenni. Essi han costume di mai non lavarsi il viso, che anzi nel girar, che fanno pei villaggi maliziosamente si sporcano con terra e polvere, per comparire sparuti e penitenti.

I Monaci anziani possеggono un pezzo di terra data di buona grazia dal Re, o Principe, nella quale seminano grano,

no, legumi, ed altro, per uſo di ſe, o di quei Monaci, o alcuni che ſanno dalla fanciullezza iſtruiti nel leggere, ſcrivere, e nella vita Monaſtica. Coſtoro, fatta profeſſione, ſon conſiderati allievi, e figli ſpirituali del lor Monaco protettore ancorchè Laico, gli ubbidiſcono, ed il lor voto nella elezion dell' Abate conta per eſſo: ereditano in morte i beni, le capanne, e tutto ciò che attiene al Protettore.

Nel digiunare ſon sì rigoroſi, che ſi aſtengano intieramente da qualunque ſorta di cibo, o di vino. Il vitto ordinario conſiſte in pane azimo di farina di grano, d'orzo, miglio detto *Daguſa*, e *Teſ*, gramolato con acqua fredda, e cotto ſu d'un largo ferro infocato. Lo mangian poi la ſera dopo il tramontar del Sole, accompagnandovi ſolamente una lunga bevuta d'acqua freſchiſſima, che ſcaturiſce da quel monte ſteſſo, e la conſervano dentro alcuni vaſi di terra cotta nell' acceſo ſterco di Vaccina; e così ſe la paſſano fino alla ſteſſa ora della gior-

giornata vegnente. Essendo inviolabil precetto poi soli Monaci e Sacerdoti il digiunare sì rigorosamente, convenne al P. Giuseppe osservare la medesima astinenza, di cui tedioso finalmente un giorno, non potendo inghiottire il boccone di quel pane mal cotto, si avvisò di cogliere dell' *Eruca*, che ivi si trovava naturalmente prodotta, per accompagnarla col pane. Se ne accorse però un Monaco per nome *Tersu-Marium*, onde lo riprese dicendogli *Ela Cafol Jusepb*, che vuol dire Sacerdote Giuseppe, voi mangiate dell' erba come i Somari. Volea far intendere il Giuseppe, che il faceva per aver conosciuta quell' erba in Gerusalemme profittevole alla salute. Ma non persuaso il Monaco di tal ragione lo divulgò tra' Monaci, proverbiando il Giuseppe con sorriso, che mangiava l' erba come i Somari; e così messo l' affare in ridicolo, si passò quel giorno in continuo divertimento.

Il vestito de' Monaci consiste in un lenzuolo di tela tinta di giallo, che portano

stano sul nudo corpo. Altri in vece del lenzuolo usano d' una pelle concia di bue selvatico, di cui l' Etiopia ne abbonda, per maggior durata. Hanno un berrettino anche giallo sul capo cinto d' una fascia di tela bianca, o gialla di bombace ne' viaggi e nelle funzioni ecclesiastiche. Adoprano alcuni calzoni bianchi della stessa tela nel viaggiare soltanto. Questi come si è detto debbon colla propria industria provvedere alla loro sossistenza; tranne ne' dì solenni, in cui ne' proprj Conventi tutti in comunità sedati a terra su quel rustico, ed impolito pavimento di una di quelle Capanne mangiano ciò che loro è offerto da' Benefattori, che per divozione vi concorrono, menocchè le donne, cui in quel luogo è proibito l' accesso sotto pena di scomunica. In uno di questi conviti ritrovossi il Giuseppe nel dì del S. Natale del 1789. quando terminata da' Monaci l' ecclesiastica funzione, che durò tutta la notte fino allo spuntar del Sole, inviaronsi tutti in una delle più

spaziose Capanne una col Giuseppe, che con molta urbanità invitarono, dandogli il primo luogo nell' adunanza. Fu distribuita della carne bollita, sebben mal cotta, onde lusingavasi il Giuseppe dare alcun ristoro alla sua sfinita complessione, nondimeno per alcune laidezze, e stomachevoli usanze, che v' intervennero restò deluso dalla sua mal fondata speranza. La funzione durò fino alle ore 22. italiane sdrajati per terra, mangiando sempre della carne, e bevendo ogni momento della birra cavata dall' orzo, per cui ebrj poi, se la divertivano in vani cicalecci. Nel dì seguente succedè lo stesso, e così anche nel terzo, nel qual tempo furon regalati a quei Monaci cinque Bovi dal Principe, e da' particolari Benefattori, ch' eran presenti alla gozzoviglia.

Le Monache veston del pari che i Monaci, e risiedono nelle proprie loro case. Sono in gran concetto appresso al Popolo. Ne' bisogni sono assistite e visitate da' Monaci, co' quali sono in una fratel-

le-

levole armonia. I Monaci son detti *Falasi*, ed anche *Denglaui*, cioè Vergini, e le Monache *Denglauie*.

In niun paese del Mondo evvi maggior numero d'Ecclesiastici, che nell' Etiopia. I Sacerdoti secolari han tutti la moglie, e fan permanenza in quel villaggio, dove è la Chiesa, alla quale si ritrovano addetti. Vestono come i Secolari a differenza de' mustacci, che portan rovesciati all' in sù, e del crine interamente tosato. L'impiego de' Monaci altro non è che cantare in Coro sempre in piedi, senza mai sedersi, o inginocchiarsi; perlocchè tengono diversi bastoni per appoggiarsi più comodamente. Cantano i Salmi di Davidde fedelmente tradotti, come pur sono tutti gli altri libri della S. Scrittura, salvochè i libri de' Maccabei, che tuttavia credono esser Canonici. La loro musica istromentale consiste in alcuni tamburelli attaccati al collo, e che battono con ambe le mani i più gravi, e principali Ecclesiastici. Tengono parimente un bor-

do-

done, che battono in terra con tutta la forza possibile. Nel cominciar la musica battono il piede, e fan dolcemente risuonare que' loro stromenti fino a che riscaldandosi appoco appoco, lasciano questi, e mettonsi a batter le mani, a saltare, danzare, ed urlare a tutta lena, credendo di celebrar così le laudi di Dio, giusta l'oracolo di Davidde: *Omnes gentes plaudite manibus, jubilate Deo &c.* Invitavan sovente a tal rito il Giuseppe, che per curiosità ivi si ritrovava; ma questi per non ingerirsi in tali ridicole ereticali cerimonie sapea con sorriso esentarsene.

CAP.

C A P. VI.

Governo della Chiesa, Sacerdoti, Religione Dominante, e Liturgia di Etiopia.

LA Chiesa d'Abissinia, ossia di Etiopia è governata da un Metropolitano, che essi appellano *Abuna*, cioè Padre nostro, nè tiene altro Vescovo suffraganeo. Questo Metropolitano, ha la sua residenza in Gondar Città Imperiale di Etiopia, ed è nominato, e consecrato dal Patriarca Cofto di Alessandria, il quale per tenere questa Chiesa dipendente, nonmai le concede Metropolitano nativo del paese. Comecchè sia forestiere, nondimeno ha tanta autorità, che l'Imperatore non è riconosciuto per Re, se prima non è consecrato dall'*Abuna*. I Regi si sono sforzati a far ordinare molti Vescovi in Etiopia, ma il Patriarca di Alessandria temendo, che la moltiplicità di essi li portasse a costituire tra loro un Patriarca, non volle mai accordarli

altri

altri che l'*Abuna*, il quale gode in Etiopia del frutto di vasti terreni, e fassi per lui una colletta di tela, e di sale che ascende a grossa somma; nè conosce altro superiore nello spirituale che il Patriarca di Alessandria. Questo *Abuna* è ignorantissimo, nè intende l' idioma Etiopico, che per mezzo dell' Interprete. E' molto facile ad ordinare Diaconi e Sacerdoti, senza verun riguardo di morale ed altre qualità necessarie, sicchè anche per viaggio ordina tutti coloro, che si presentano, purchè diano a voce il giuramento di non aver peccato contro il sesto precetto. Le lettere, e la morale sono ben lontane da quel paese, ove altro regolamento non evvi che un sistema di false massime, apprese dalla fanciullezza da' loro Magnati. Questi Sacerdoti molto s'ingeriscano nel politico, specialmente i Monaci, i quali vengono ben spesso impiegati dall'Imperatore in affari di sommo rilievo. Son venerati dall' Imperatore, perchè teme che si sollevino contro di

lui,

lui, e lo privino del Regno. La Religione dominante in Etiopia è quella di Dioscoro, ch'è ivi in gran venerazione tenuto. Ne conservano sempre l'immagine dipinta in forma di Patriarca Alessandrino, nel muro interno della Chiesa. Sono veri Nestoriani, ammettendo una sola natura in Cristo: Sono purанche Filiciani, Eusibisti, e Macariani; e rigettano la dottrina di Eutiche Maestro di Dioscoro, ambi condannati in diversi Concilj. Rifiutano eziandio il Concilio Calcedonese dell'anno 451. che fu il IV. universale composto di 630. Padri.

Le dignità Ecclesiastiche in Etiopia sono il *Komnos* ossia *Huguemos*, che noi diciamo Arciprete, e qualche Canonico senz'alcun divario nel vestire, e queste Dignità esiston soltanto in Gondar Capitale del Regno, e residenza dell'*Abuna*. In altri villaggi, dov'è la Chiesa evvi un Piovano detto in loro idioma *Hallavui*, cioè custode, che ordinariamente è il più anziano de' Sacerdoti elet-

eletto dipersè per la stessa anzianità, non già per dottrina. Costui come ignorante non ha cura d'anime, e moltommeno sa istruirle, per cui il Popolo è ignorantissimo. Nel villaggio di Embeto volle un dì Giuseppe riprendere quel Parroco, che da lui s'era condotto per complimento, sulla noncuranza d'istruire quel Popolo omninamente inculto ed ignorante egualmente che vizioso ed animalesco. Gli addò per esempio la diversa educazione de' Cristiani Gerosolimitani, che dalla tenera età son da Parrochi, e da' loro Genitori ben istruiti ne' rudimenti della Cattolica Fede; ma come scorse il Giuseppe, che le sue ammonizioni poco profittavano appresso quell'ignorante Piovano, che se la prendea a gabbo, desistè di ulteriormente avvertirlo per non incorrere in quella collera, che gli potesse recare alcun disfavorevole evento.

Se per avventura cade in malattia alcuno di quei Cristiani, il Parroco lo confessa, e communica, ma resta ben di-

distante dall'infermo, temendo, che col toccarlo non rimanesse irregolare, e credendo scioccamente, che quel suo contatto accelerasse la morte all'infermo. La Confessione auricolare per altro è poco in uso appresso gli Etiopi, e specialmente appresso il Popolo basso, e secolare, adducendo per ragione, che il Sacerdote, non osservando il suggello Sacramentale, palesasse i loro peccati, come di fatti aveva sperimentato il Giuseppe, che di recente era accaduto in *Saada-Zeca* Città del Principe di quel luogo, per una donna adultera, la cui confessione era stata al marito scoverta dal Confessore. Altro fatto consimile era accaduto nella Città medesima in persona dello stesso Principe, al quale si presentò un giorno il suo Confessore Padre di tre nubili figliuole, e gli disse, che a suo riguardo ripudiasse la propria moglie, ed in di lei luogo sposasse una delle sue figliuole. Il Principe *Tesfa-Sion*, che così chiamavasi alterossi ad un simil consiglio, e comechè giovine sorridendo

gli

gli dette una piccante ripulsa, e lo discacciò vergognosamente, riflettendo, che un tal consiglio era dipeso da segreti indizj di confessione.

Tutti i Sacerdoti in Etiopia appena ordinati hanno la facoltà di confessare, e di assolvere ogni peccato, eccetto quelli gravissimi anche occulti pei quali debbon onninamente presentarsi al Metropolitano, comecchè fossero di lontani Paesi. Pei peccati occulti vien loro imposta dall' *Abuna* una pubblica penitenza, cosicchè tutto il Popolo ne viene in cognizione, e non ostante un tal rigore, pure hanvi de' Sacerdoti anche ammogliati, che oltrepassano i limiti dell' onestà. Tanto è ciò vero, che il Giuseppe dimorando in *Adguadad*, spesso si portavano da lui due Parrochi Etiopi, uno del villaggio denominato *Dekke*, e l' altro di *Aad-Nefass*, che vuol dire Paese di vento: Costoro si querelavano sovente de' peccati, che si commettevano da' loro Sacerdoti contro il sesto precetto. Il Giuseppe loro rispondeva esser

cosa

cosa migliore pregare il Signore per la loro conversione, che divolgarli così alla palese. Essi però replicavano, che quel peccato era reso comune a' Sacerdoti, e che riusciva malagevole abolirlo.

Non si celebrano in Etiopia messe piane, ma una soltanto ne' dì festivi, e di digiuno, senz'altri intervenirvi, che i soli Sacerdoti, Diaconi, e Suddiaconi assistenti al celebrante. Prima però di cominciarsi la Messa i Diaconi, e Sacerdoti restano a cantare nel modo suddetto certe laudi, e salmodie avanti la porta della Chiesa. Terminato il canto, tutti se n' escono nell' esterno recinto della Chiesa a ridere, e trastullare. Il Sacerdote celebrante e i quattro assistenti chiudono la porta della Cappella, dove si celebra, e senza esser veduti da chicchessia celebrano la messa con tutto silenzio, in modo, che se alcuno del Popolo concorresse ad ascoltarla, ne viene impedito dalla porta, ch' è serrata, e per conseguenza nè Sacerdoti, nè Secolari ascoltan mai la Messa. Vero è pe-

rò, che dopo essersi comunicato il Sacerdote cogli assistenti, che fanno causa comune in quel Sagrificio, aprono la porta della Cappella, e col suono del campanello dan segno al Popolo, che sta fuori, di approssimarsi alla Comunione, ond'è, che il Giuseppe, che per curiosità ivi si trovava, sovente era richiesto a comunicarsi, sebbene con giusto rifiuto ammonivali dicendo, che se sapessero, o comprendessero la dignità di quel Sacramento non inviterebbero così a capriccio il Giuseppe, od altri alla comunione, senza sapere se prima fossero confessati, e disposti. Nei dì solenni fanno un certo pane a modo di focaccia colla Croce in mezzo, che chiamano *Pane di proposizione*, il quale fan cuocere anticipatamente in un fornello formato avvisatamente accanto alla stessa Chiesa, e che in processione ripongon sull'altare pria di cominciar la Messa. Il celebrante poi lo benedice, e dopo la Messa lo distribuisce a Sacerdoti, Diaconi, e Suddiaconi ivi concorsi, che lo man-

giano

giano divotamente seduti per terra avanti la Chiesa. Ne toccò anche porzione al Giuseppe nel dì di Natale, che per altro non volle mangiare, per non violare le leggi di Cattolico.

Il distintivo de' Sacerdoti Etiopi è una Croce di ferro, che di continuo portano nelle loro mani o nella beretta, per benedire il Popolo, che ne ha una grandissima venerazione. Nel giorno ed ottavario di Pasqua benedicono le Case de' loro villani colla sola Croce, e con certe cantilene, non usando affatto dell'acqua benedetta. Ciò terminato si radunano colla lor comitiva in una delle case di quel villaggio appartenente alla Parrocchia, ed a spese di que' poveri villani mangiano della gran carne malamente cotta, e bevono della Birra, ch' essi cavano dall' orzo, in tanta quantità che diventono fanatici per allegria. Nelle Chiese usano de' piccioli campanelli, che van sonando nella elevazione dell' Ostia, e nelle Processioni, che soglion fare intorno l' ultimo recinto della Chie-

sa ne' soli dì solenni. Ne' Campanili poi erti da terra da circa due braccia, vi mettono alcuni sassi lunghi, e sottili, attaccati con funi d'erba, che battono con alcuni martelli di legno, o colle stesse pietre, e risuonano alquanto dolcemente. Il più delle volte vi accompagnano il suono de' tamburelli, che battonsi con ambe le mani da' versati in tal mestiere. Nella festa di S. Giorgio martire loro protettore, ed in quelle di altri Santi tutto il Popolo concorre da convicini Paesi alla Chiesa, dove si celebra la festività, ed offre al Santo il più delle volte un bue, che ammazzano fuori della stessa Chiesa nel tempo, che li Sacerdoti cantano le laudi; onde terminata la Messa, e le funzioni Ecclesiastiche, escon tutti fuori di Chiesa, e seduti a terra i Sacerdoti, i Diaconi, i Suddiaconi, e il Popolo, mangiano avidamente quella carne ben sporca, e semicruda, e cantando con allegria le lodi di quel Santo gridano: *Ja caddest Gherghes*, *e cad-*

caddest Ghergbes, che vuol dire Evviva S. Giorgio, evviva S. Giorgio. In una di queste funzioni fu Giuseppe invitato nella Chiesa titolare di Embeto a 23 Aprile, dove trovavasi a divertimento appresso Amba-Michel Monaco Eutichiano suo amico, ma non volle accettarne l'invito, per non framischiarsi vilmente in quelle schifose cirimonie: ond'è che quel Parroco gli fece il complimento di mandargli in sua propria casa una buona porzione di quella carne cruda, che poi l'amico Amba-Michel glie la cucinò lautamente con butirro, e pepe in due diverse volte.

Gli Etiopi si confessan di rado, nè ascoltano Messa siccome si disse, in modo alcuno, e qualora vanno in Chiesa, il fanno per mera curiosità. Ne' dì solenni vi vanno per comunicarsi, dicendo prima un racconto d'inezie al Confessore, che gli ascolta stando in piedi, e dà loro l'assoluzione in questi termini: *Allab iebollak*, che vuol dire Iddio ti sciolga, facendo come un segno

di Croce per benedirlo. Indi si mettono ad ascoltare la musica de' Sacerdoti, senza punto far ricerca di ascoltare la Messa, che si celebra dopo la musica in una cappella a porte chiuse, come si è detto. Ne' giorni di Pasqua, terminata la funzione danzano a tuono di tamburo, ed altri stromenti, e con urli cantano la seguente preghiera: *Tesabica be diamma Cristo sa*, che vuol dire: *Intinctus es in Sanguine Cristi*. Tutte le sere poi per ordine del Principe, e non già del Vescovo usan cantare innanzi la porta della lor casa la seguente preghiera, cioè: *Oh egzina Jesus mabarenna Christos*, che vuol dire: Oh Signor nostro Gesù Cristo custoditeci. Il loro battesimo sarebbe valido, e ben amministrato, se l' ignoranza de' Sacerdoti Etiopi non lo rendesse nullo, a motivo d' ignorare in qual parte del loro lunghissimo rito consista l' essenza del Battesimo: cosicchè taluni d'essi la credono nella trina immersione: altri nella unzione del sacro crisma, ed altri nelle parole della for-

ma

ma. In tal guisa non connettendo l'un coll'altro nella sostanza del Sacramento, lo rendono poi nullo, e di nessun valore.

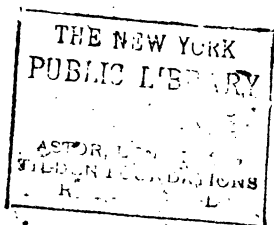
La Circoncisione vien praticata in Egitto, in Arabia, ed Etiopia; comecchè d'una maniera affatto diversa da' Giudei. Dicesi che gli Etiopi ne avessero ritratta l'usanza non già dalla legge Mosaica, ma da un mero costume; siccome i Popoli della Nubia, e diverse altre Provincie d'Africa si tagliano il viso in diversi luoghi; ed altre Nazioni si forano gli orecchi. E' falso quel che dicesi, che la Circoncisione appresso gli Etiopi derivasse da una Legge della Regina *Makede*, che circoncider fece le sue figliuole per un principio di Religione (*a*).

Alcuni son d'avviso, che il Cristianismo non sia introdotto in Etiopia dall' Eu-

(a) *Vedi M. de la Croix tom. III. Relation de l'Abissinie nella sua Africa universale.*

Eunuco della Regina Candace, la quale non era già Regina d'Abiſſinia, ma ſolamente dell'Iſola di Meroe, eſſendo ſicuro per la Storia di Abiſſinia, che niuna donna vi abbia regnato, e che ci dimoſtra eſſervi ſtate molte Reine di Meroe chiamate col nome di Candace. Altri rapportano la converſione dell'Etiopia a S. Bertelemi, o a S. Mattia. Gli Etiopi poi lo negano, e riconoſcono la loro converſione al tempo di S. Atanaſio per due perſone, ch' eſſi appellano *Fremont*, e *Sydrao*, cioè *Frumenzio*, e *Adeſio*, come ne iſtruiſce la Storia Eccleſiaſtica. Veggaſi la Martinier Dizion. Storiografo articolo *Abiſſinia*.

Si legge nel Martyrologio Romano *pag*. 488. . . . Nell'Etiopia S. Elesbaan Re, eſpugnati i nemici, e rinunciata la Real Corona, ſe ne venne in Geroſolima nel tempo dell'Imperatore Giuſtino, e là fattoſi Monaco, ſiccome avea fatto voto, ſi conſecrò a Dio . . . *Apud Indos . . . S. Frumentii Epiſcopi, qui ibi primum captivus deinde Epiſcopus a S.*

Atha-

A. Chiesa degli Etiopi prosimo al Villaggio —
B. Sacerdote, che dal gradino della Chiesa legge Sopra il defonto alcune orazioni, ed indi licenzia il Popolo ivi concorso — — — —
C. Tumulo col cadavere del defonto — —
D. Uomini, e Donne Etiopi, che ballano nel funerale
E. Donna, che esce dal circolo, e balla in mezzo di esso decantando le gesta del defonto — —
F Uomo, che esce dal circolo, e col violino alla mano sona, e decanta le virtù non solo del defonto ma anche degl'Imperatori, e di tutti gli antenati Etiopi — — — — —
G. Uomini, e donne, che terminato il funerale ritornano ai lori villaggi — H. Uomini che guardano

Athanasio ordinatus Evangelium in ea Provincia propagavit.

C A P. VII.

Cerimonie degli Etiopi ne' Funerali, e nella celebrazione delle Nozze.

SOno gli Etiopi così fanatici, e superstiziosi nelle loro funzioni funebri, che non tosto muore qualcuno in un convicino villaggio, che concorrono fin da lontani paesi per condolersi colla famiglia del defonto tra lo spazio di tre giorni dopo la morte. Questi atti consistono in tre lagrimevoli gridi accompagnati da singhiozzi, e pianto simulato, che fanno appena giunti alla casa del defonto, coprendosi il viso col manto bianco. Ciò terminato si scuoprono il volto, e pongonsi a sedere per terra come tutti gli altri, discorrendo di cose indifferenti. Il cadavere poi è condotto ne' villaggi, dov'è la Chiesa, da un Sacer-

cerdote col Clerico avanti, che porta la Croce inalberata ò di legno, o di ferro. Una folla di gente vestita di bianco manto con istromenti, e fazzoletti alla mano forma una corona di uomini, donne, e ragazzi, che, raggirandosi di continuo con pausa in ogni terzo giro, esce ora un uomo, ora una donna dal circolo, e si pone in mezzo a decantare ad uso delle antiche prefighe di Romà, l'eroiche gesta del defonto. Questa funzione dura fino per quattro ore continue, ed in essa vi concorrono tutte le Università de' Paesi convicini, ognuna delle quali di 15. in 20. persone di vario sesso. Come ciascuna giunge l'una dopo l'altra innanzi al tumolo, dove è riposto il cadavere, se le fa innanzi il più graduato delle compagnie antecedenti, e collo sparo d'un archibugio indica il luogo del sepolcro, dove tutta poi corre la comitiva, e ponsi a gridare nella foggia dianzi descritta. Nel finir della funzione, esce nel mezzo di quel circolo uno de' più periti

per-

personaggi , e col violino scordato in mano suona, e celebra le lodi del defonto, degli antenati, e quelle ancora degli Imperatori, e Principi morti in Etiopia, mentre tutto il Popolo ivi concorso l'ascolta con gran silenzio. Finalmente ergesi in piè uno di quei Sacerdoti più anziani, e col libro alla mano in luogo eminente legge a tuono alto sul cadavere, e sul Popolo una ben lunga orazione. Ciò terminato tutti prorompono in un lagrimevole sospiro, e se ne riede ognuno nel proprio villaggio, mentre il cadavere è sepolto sotterra secondo l'uso di tutti gli Orientali nell'ultimo recinto della Chiesa sotto l'aperto Cielo. La stessa funzione replicano nel settimo, e nel 30. giorno; ed alle persone alquanto nobili, e distinte usano di replicarla per tre giorni continui immediatamente dopo la morte.

Fu il Giuseppe invitato un giorno da suoi amici a condolersi colla solita cerimonia dal Padre di una picciola figliuola nata nel villaggio di *Adgundad*, che morì

senza

senza battesimo dieci giorni dopo la nascita. Rifiutò il Giuseppe di andarvi, vergognandosi di quella ridevole e superstiziosa cerimonia. Dispiacque così sensibilmente il rifiuto del Giuseppe, che il padre della ragazza se ne dolse più volte con que' villani. Seppe però con buon ripiego il Giuseppe scusarsi.

Niente minore è la venerazione che han le donne verso i defonti. Sul riposar della notte destansi, ed assise nel medesimo pogginolo di fango, che loro serve di letto, cominciano con basso tuono di voce a fare una funebre cantilena delle virtudi de' loro trapassati maggiori colla finale cadenza interpolatamente di lacrimevoli singhiozzi, che dura lo spazio di tre o due minuti primi. Fa eco altra donna della stessa casa, ripetendo la serie delle medesime gesta con voce più alta e flebile, ed allora unitamente si mettono a gridare prorompendo in dirotti pianti, e singhiozzi per ore contique, ed eccitando il più delle volte la commiserazione delle donne abitan-

tanti nelle contigue case; cosicchè danno anch'esse in profuse lacrime, ed accompagnano la funebre armonia sino al far del giorno. Più volte procurò il Giuseppe, ma sempre all'indarno, farle avvertite sulla descritta cerimonia, insinuandole a veder la morte con quell' aspetto, che ce la descrive Gesù Cristo Signor nostro, ed a considerar come inutili quelle profuse lacrime, e quei gemiti affannosi. Ma la pertinacia natia rendeva infruttuosi tutti i benefici conati dello zelo, e della carità, con cui si studiava il Giuseppe avvertirle.

Il matrimonio degli Etiopi consiste in un semplice contratto, che fanno tra se medesimi, senza l'intervento di alcun Sacerdote. Lo celebrano una volta l'anno nell'ottava dell'Epifania. Com'è compiuto il contratto la moglie entra in egual porzione de' beni del marito, cosicchè se lo sposo possedesse mille scudi, la moglie può disporre di 500.; nè il marito può alienar cosa anche menoma, senza il consenso della sua consorte.

te : La cerimonia dello ſponſalizio è la ſeguente.

Giunto il dì delle nozze, la ſpoſa reſta ſituata nella caſa paterna in luogo naſcoſto, coverta di manto, e camicia, ed un lenzuolo bianco di tela di bambagia, onde non può da chicchesſia vederſi. Il Padre fa in ſua caſa una lauta menſa di carne bollita, con del ſale, del pepe, e del pane azimo, invitando i parenti, e gli amici. Beveſi nel pranzo della Birra in mezzo al canto, e tralle grida di allegrezza, che la naſcoſta ſpoſa aſcolta volentieri, e ne prende piacere. Compiuto lo ſtravizzo il Padre della ſpoſa mette per terra dentro un lenzuolo, la dote, e le veſti della ſpoſa medeſima: che conſiſte in 10., 20., o 30. pezzi di tela di bombacia, ciaſcuna delle quali è di 20. braccia. Il Pubblico le oſſerva, e ſe per avventura vi ſi ritrova qualche Sacerdote lo invitano a benedirle, locchè ſucceſſe una volta a Giuſeppe nel Villaggio di *Adguadad*. Quindi le radunano, l' involgono

gono in un altro lenzuolo, e poi prendono frettolosamente la sposa tutta fasciata, e coperta; ed uno di quei Villani, ancorchè turco, se la mette su gli omeri senza farle toccar la terra, e velocemente fuggendo, la conduce fuori dell'abitato in compagnia di molti ragazzi, che gridano, e fan festa. Ivi ritrovasi a bello studio una mula o cavallo con sella, sulla quale cavalcando la sposa in mezzo alle grida di allegrezza, e tra' tamburi, ed in compagnia di più persone vien condotta alla casa dello sposo, ancorchè stesse in lontano paese. Appena giunta all'uscio della casa dello sposo, uno della compagnia nuovamente se la pone sulle spalle, perchè non tocchi la terra, la va a posare adagiatamente sul suo letto, dove resta sino al giorno di Pasqua unitamente al marito, senza mai uscire, se non che in alcuni bisogni appresso una picciola capanna immediatamente adjacente accanto alla porta. In questa dimora vien lautamente trattata, e servita. Nel giorno

no di Pasqua poi ogni sposa riede novellamente alla casa paterna, e se dopo qualche tempo piacerà ad essa di ritornar dal consorte, o ripudiarlo, è in sua libertà. L'usanza del cambiamento delle vesti, che fanno così gli Sposi, che i convitati a nozze: la triplicata visita, che fa lo Sposo alla Sposa: il congresso conjugale, che fa lo Sposo medesimo in mezz'ora; il bagno, ed altre cerimonie, che si sogliono dagli Arabi praticare, posson riscontrarsi nel Salmon *tom. V.* sul Capitolo dell'Africa.

Il ripudio è molto frequente in Etiopia, cosicchè giungono a prender sino a tre mogli, ancorchè avessero procreato figli colle due prime, ed altra pena non evvi pei delinquenti, che di essere scacciati dalla Chiesa, come scomunicati.

CAP.

CAP. VIII.

Proseguimento del viaggio del P. Michelangelo sotto il nome di Giuseppe, e suo trattenimento nel villaggio di Adguadad.

DOpo otto giorni, che il Giuseppe soggiornò col Tóbia nel descritto Convento di *Debra-bizen*, se ne partì nel terzo dì dopo il S. Natale cammin facendo per *Embeto*, villaggio del noto amico *Amba-Michel*. Ivi con sua comitiva venne lautamente trattato dal detto Monaco, e massimamente si ristorò, per aver gustato una specie di Birra, ch' essi chiamano *Sua*, e che fassi dall' orzo fermentato. Sebene il Giuseppe ritrovavasi lasso piucchè mai, e per lo lungo disastroso cammino, e per uno svenimento, che gli sopraggiunse in una di quelle strarïpevoli balze, dopo aver mangiato alquanto di malcotta carne, e bevuta dell'acqua torbida, e graveolente ritrovata nel fondo di quelle vallate,

tuttavia passò quella sera molto allegramente nel mangiare : Nel dormire però venne molestato da molti rabbiosi insetti, ch'erano in quel nudo suolo.

Nel dì seguente Giuseppe se ne partì col Tobia pel suo desiderato Villaggio di *Alguadad* , dove venne accolto da que' villani con segno di giubilo , baciandogli anche rispettosamente la mano . Aspettava colà il sospirato momento per condursi nel basso *Barbnagasso* ad introdurvi la già smarrita Religion Cattolica. Contemporaneamente , e fuor d' ogni espettazione portossi il Tobia dal Giuseppe, nel dì 16. di Febbrajo 1790. in *Adguadad*, e gli fece intendere, ch'egli col suo compagno D. Michele Mambar era sulle mosse di partir per *Adua* , ed *Auum* ; e che ritornato sarebbe sul finir di Maggio ; adducendogli per motivo , che il Principe di *Saada-Zeca* , che per lo innanzi tanto lo favoriva , per malignazione fattagli da que' Sacerdoti Eretici Nazionali, guardato lo avea bruscamente, e ricevuto a malincuore ; perlochè

chè temendo la ſua indignazione , ed il pericolo ancora di una guerra imminente, che temevaſi tra il Vicerè di *Adua* per nome *Vald-Sellaſe* (a) unitamente al Re di *Galla*, oſſia *Monomugi* , e 'l detto Principe di *Saada-Zeca* , avea ſtimato allontanarſi da que' paeſi , e conſigliò il Giuſeppe a prender lo ſteſſo partito. Lo avvertì medeſimamente a guardarſi della compagnia di ogni giovine Etiope per non incontrare la diſgrazia del Principe; e che pel contrario faceſſe ritorno in *Muſua*, porto di Etiopia , per indi imbarcarſi ben preſto per la coſta dell'Aſia. Stupì il Giuſeppe a queſto inopinato linguaggio del Tobia, e non potè diſſimulare l' interno del cuore , per cui con buone maniere gli diſſe; che queſta partenza non poteva effettuarſi , ſenza un profondo diſpiacere della S. Congregazione , giacchè il precipitoſo ritorno dall' Etiopia, ſenza aver riportato alcun frut-

(a) Cioè figliuolo delle tre perſone.

to, avrebbe sicuramente provocato la disapprovazione de' Superiori, ed avrebbe accresciuto delle spese inutili all' Erario della S. Congregazione. Ma veggendo inutili le sue persuasioni simulò dar ascolto a' timidi suggerimenti del Tobia, onde abbracciatisi tra loro, colui partissene col compagno D. Michele per la volta di *Adua*, e di *Axum*. Informatosi però Giuseppe da un Turco colà dimorante di un tal interesse, ritrovò esser tutti ripieghi del Tobia; perlocchè volle coraggiosamente fermarsi in quel villaggio di *Adguadad* per altri tre mesi, e giorni diece, per rilevare la verità della promessa fattagli dal Tobia di ritornare sulla fine del futuro Maggio.

Si trattenne dunque il Giuseppe in quel villaggio, e ne' suoi circondarj pel tempo di già descritto, cortesemente trattato da quei villani, e nel mangiare gli davan del pane d' orzo, o di miglio, o di *Dagusa*, e qualche volta anche di *Tef*, impastato con acqua fredda, e cotto su d' un largo ferro rotondo a modo

di

di Luna, che ne' giorni di mercoledì, e venerdì gli apprestavano all' usanza orientale, siccome ancora negl' altri digiuni una sol volta il giorno verso le ore 24.. Ne' giorni festivi poi era dagli stessi villani trattato più lautamente, cioè con latte, e carne alquanto bollita, che mangiava gustosamente con del sale, e del pepe, di cui fanno grandissimo uso quegli Etiopi. La sua bevanda riducevasi all' acqua fresca, e sovente ad un poco della birra cavata a lor uso dall' orzo, o dalla Dagusa, qual' è una picciola semenza nera alla somiglianza del Senape. Il suo letto consisteva in un di que' poggiuoli fatti di fango, siccome se n' è data dianzi la descrizione. Una pelle di pecora o bue, una coverta di lana, che seco avea dal Cairo portata, ed un lenzuolo di color torchino formavano il suo letto, cui serviva per guanciale una pietra, e 'l Breviario. Ma per la folla della gente, che assiduamente ivi capitava, il più delle volte anche il descritto poggiuolo mancavagli, ed era nella necessi-

tà di dormire in mezzo agli armenti, che tengono tralle case medesime, e sovente ne soffriva i più rincrescevoli disagi.

C A P. IX.

Costumi, Governo civile, e Mode dell' Etiopia, con una breve descrizione dell' Isola di Musua.

PRima di venire alla descrizione delle Leggi, e de' Costumi degli Etiopi, non è fuor di proposito favellare della struttura delle loro abitazioni. Le Case d' Etiopia sono bassissime, fabbricate di pietre, e lunghe all' altezza di 10. palmi ad un dipresso. L' uscio è ancor basso formato di piccolissime travi ligate insieme con cuojo, e sostenute da' chiodi dello stesso legno. La serratura è un altro legno, come da noi si è già descritto altrove. Il tetto è formato ancora di travi curvate, che cuoprono di terra, e di

e di cenere battuta con certi legni, sicchè viene a condensarsi, e forma una specie di terrazzo, da resistere alle dirotte pioggie di cinque mesi interi, cominciando da' principj di Maggio sino a tutto Settembre, per cui quella terra tutta s' inonda, e l' avanzo dell' acqua forma il gran Nilo, che bagna l' Egitto nel mese di Giugno fino alla metà di Ottobre. Perlocchè gli Egizj seminano del grano, dell' orzo, ed altro comestibile in questo mese, dove al contrario in Etiopia si semina nel mese di Maggio, e si raccoglie a Novembre. Le case poi in Etiopia sembrano tante caverne, poichè son prive di finestre, e di qualsivoglia spiraglio. Hanno le donne un detestabile costume di riporre in un fosso sotterra alcuni legni verdi con de' carboni accesi, per cui s' innalza un fumo densissimo, ed intolerabile dentro le medesime case. Sogliono sedervi delle ore continue que' Naturali, per ricevere questo pungentissimo fumo per promuovere il sudore, e lo spurgo nasale, lusingandosi di darne van-

 tag-

taggio alla ſalute. Nella ſera chiudono con ogni cautela le porte, per timore delle fiere, che di notte girano predando per que' Villaggi.

L' Etiopia è aſſai popolata, e l' Imperatore, che riſiede in *Gondar*, oſſia *Dambea* capitale del Regno ha ſette altri Re ſoggetti, ed altri Principi tutti Criſtiani eretici Eutichiani, nemiciſſimi della Fede Cattolica. Queſti vivono in una craſſa ignoranza, non avendo educazione di pubbliche ſcuole, nè iſtruzione da' Sacerdoti, che ſono ancora ignorantiſſimi. Tranne *Gondar*, *Adua*, ed *Anum* Città Regie, i Villaggi ſon tutti piccoliſſimi, ſicchè non giungono a 20., 100., o 200. Caſe. Le deſcritte Città poi han da 3. in 4. mila Caſe. Il diſtintivo de' Villaggi conſiſte in un albero di Sicomoro, che indica eſſervi delle Caſe. I Turchi poi riſiedono in Etiopia, come gli Ebrei in Europa, ſenza verun dominio, eccetto che ne' confini.

Non v' ha dubbio, che l' Imperatore di Etiopia, e d' Abiſſinia, è potentiſſimo

mo nelle armi, poichè in guerra aduna più di 300000. Soldati armati di lancia, scudo, e scimitarra lunga Veneziana, segnata per lo più colle lettere Italiane P. M.. Molti de' Soldati adopran parimente l'archibugio, che accendono colla miccia: Usano di caricarlo con palla di ferro per ferire il paziente più mortalmente. A cagione delle guerre civili, che di sovente regnano tra loro medesimi, e per la poca, o niuna subordinazione, che hanno i Soldati al loro Imperatore vengon tuttavia battuti, e disfatti dalle armi nemiche, è massimamente dal Re turco di Nubia, ossia Regno di Fungi, che lo inquieta dalla parte del *Nord*; dal Re di Nigrizia, che giace a Ponente verso la Guinea; dal Re Pagano di *Galla*, che lo perseguita aspramente dalla via di *Sud* verso il Capo di Buona Speranza; e finalmente dal Re di *Dangali*, e dal Bassà di Musua, che lo sorprendono dalla parte di *Est*.

Sono i Cristiani Etiopi così miserabili, pigri, ed infingardi, che per non

la-

lavorare se ne muojono d' inedia. Non possieggono alcun' arte, nè usano mercatura, sul pregiudizio, ch' esse sieno per loro ignominiose; onde traggono molto meschinamente la vita. Non bevono, che acqua, e latte, che cavano in abbondanza da ogni sorta di bestiame. Non mangiano, che pane della qualità da noi in più luoghi descritta. Seminano ogni sorta di legumi, ma in poca quantità; ed avvegnachè il terreno sia ameno, fertile, e delizioso, che dimostra una primavera continua, ciò nullostante riesce poco ubertoso per la pigrizia, ed ignoranza di quei Popoli. Cibansi non di rado gli Etiopi di grano, e d' orzo alquanto bollito nell' acqua col solo sale, senz' altro companatico: ovvero di semi di lino abbronzati, o ridotti in farina, facendone una specie di polenta. Il seme di questo lino, che chiamano *Telba* ridotto in farina nel modo indicato, e mescolato con pepe forma spesse fiate una bevanda carminativa, che serve loro a digiuno, per curarsi da' tormini

mini di ventre . Lo che non è fuor di proposito, avendola sperimentata salubre il Giuseppe. Dello stelo poi del lino essi non prendono cura veruna , riputandolo inutile.

Hanno gli Etiopi l' uso d' una *Birra*, che traggono, come si è detto, dalla farina d'orzo , o di miglio unendola coll' idromele, della quale ne riempiono certi grossissimi vasi di terra ben suggellati per farla ben fermentare , e depurare . Di questa bevono nelle gozzoviglie in bicchieri di corno , o di zucche . Sul principio il Giuseppe soffrì degl' incomodi nel ventricolo per le bevute di questo liquore , ma col tratto del tempo vi si accostumò così bene , che lo tollerava come gli altri , sebbene ne bevesse con ogni sobrietà.

Nel soggiorno , che fece il Giuseppe nel Villaggio di Adguadad , assegnatogli da quel Principe, gli accaddero due rimarchevoli incontri con pericolo della vita. Due Turchi ch' eran quivi di passaggio , uno appellato *Hag-Hassan* , che

vuol

vuol dire *Santificato Elemosiniere*; e l'altro *Hag-Mustafà*, che significa *Santificato Eletto*. Questi invitarono il Giuseppe ad un familiare discorso sulla Religion Maomettana, facendone con entusiasmo gli elogj, e beffandosi del Giuseppe, e della Religion Cattolica. Egli seppe con grave, e propria maniera confonderli, per cui lo minacciarono di fargli tagliare la testa dal Bassà di Musua, come sarebbe transitato per quell' Isola. Fu questo il motivo, per lo quale Giuseppe ne diede contezza al Principe Cristiano di quella Provincia, che lo assicurò della vita, dicendogli: *Che se questi due Turchi osavano di accusarlo al Bassà dell' Isola di Musua, avrebbe fatta tagliar loro la testa negli Stati suoi*; onde restò sù tal parola tranquillo il Giuseppe. Somiglievol incontro gli avvenne mentre ritornando dall' Etiopia traggittava il Mar Rosso sopra una barca turca, per condursi nell' Asia. Venne parimente incitato da' conduttori a parlar di Maometto, e della Religione Maomettana.

Co-

Comecchè il Giuseppe più volte ricusasse pronunciarne parola, fu finalmente da' medesimi astretto a discorrerne, ed in udir la genuina, e verace apologia della Cattolica Fede, si alterarono a segno, chè il congedarono dalla loro conversazione. Seppe per altro il Giuseppe placarli, adescandoli con qualche tazza di caffè, ed altro picciol comestibile, di modo tale, che proseguì il suo viaggio con sicurezza, ed allegria fino a Moka Città dell'Asia.

Nel superiore Bahrnagasso, e propriamente nella Provincia denominata *Hamasen* è uso comune, che ogni villaggio abbia il suo capo, e venga determinato dallo stesso lor Sovrano a suo beneplacito. Questo capo altro officio non ha, che di ascoltare le cause civili del suo villaggio, le quali dopo aver ben esaminate, e discusse tra il congresso de' suoi villani seduti per terra delle ore intere nelle piazze, ed armati tutti d'un nodoso bastone alquanto ricurvo della lunghezza di due

pal-

palmi, ne dà poi relazione al suo Re, o Principe, per ottenerne dal medesimo le provvidenze.

Nelle cause poi criminali è tenuto il capo del villaggio a darne immediatamente parte al suo Principe, in seguela di che spedisce egli de' soldati per catturare il reo, che conducono poi ben carico di catene nelle Carceri di sua Città, dove dimora fino a che avrà espiata la pena con quella somma, che gli verrà tassata dallo stesso suo Principe.

Le leggi poi stabilite dal Principe in quella Provincia contro de' ladri son molto plausibili. Dovunque succeda un furto son corrisponsabili gli abitanti di quel villaggio pagare al Principe 50. scudi in tanta tela di bambagia per pena di non aver saputo custodire quel luogo. Questa punizione è un freno per tal delitto; ma nell'interno dell'Etiopia son molto frequenti i furti, e le rapine.

Sono gli Etiopi molto cortesi nel ricevere i congiunti, e gli amici. Appena

na che veggono la persona d' un loro attinente , sia uomo , o donna , che se gli fa avanti il padre , od altri del parentado per riceverlo fuori del villaggio con festa , ed obbliganti espressioni : gli tolgono di mano le armi , od il fagotto , che per avventura portasse , e con segni di allegrezza lo conducono in loro casa . Fanno lo stesso nella partenza col seguito di molte persone fino all' uscita del villaggio , fuori del quale gli rendono il fagotto , e l' armi , e gli danno un addio con un bacio , ancorchè sia donna .

Questo cerimonioso trattamento ricevè il Giuseppe ne' villaggi di *Embete*, *Adguadad* , e *Dekke* da quei Sacerdoti , e naturali Etiopi nella partenza , che faceva da colà . Piacque molto al Giuseppe la rimostranza di ospitalità che essi usano . Imperciocchè appena capita in qualche villaggio un viandante , che si sede per terra in una largura di esso , e col suono della sua trombetta , o con voce alta fa a tutti nota la sua

ve-

venuta, indicando con quel ſuono, o grido la neceſſità, che tiene di eſſer in quella ſera ſoccorſo. Subito ſe gli fa innanzi il capo del paeſe, ed interrogatolo delle ſue circoſtanze lo riceve con umanità, e collocatolo in una di quelle caſe, gli procura il vitto da quei villani, e 'l giorno ſeguente il paſſaggiere ſe ne parte contento pel ſuo deſtino.

Gli Etiopi hanno un alfabeto analogo a quello degli Ebrei in guiſa tale, che l' alfabeto Etiopico s' intitola: *Alphabetum Æthiopicum, ſive Caldaicum, & Hebraicum*, ed è formato di 26. lettere, che moltiplicate colle vocali aſcendono poi a 182.. Gli Etiopi uſano di queſta lingua letterale, oſſia latina nelle ſole funzioni Eccleſiaſtiche, ſiccome i Latini nel rito loro ſi ſervono della lingua Latina, i Greci della Greca, Gli Armeni dell' Armena, i Siriaci della Siriaca, i Caldei della Caldaica, e i Coſti della lingua nazionale Coſta. Ma ne' diſcorſi poi ciaſcuno ſi vale della propria lingua

vol-

volgare natia . La lingua Etiopica ha diversi Dialetti, cioè quello di *Ambar*, di *Tigre*, di *Dembo*, e di *Gongo*, o di *Enarca*. Il Ludolff ha dato fuori una completa Grammatica, ed un Dizionario di questa lingua.

Nel Regno di Etiopia non corre alcuna moneta. Vedesi però spesse volte correre tralle persone grandi lo scudo di Francia, il pezzo duro di Spagna, lo zecchino Veneto, siccome si disse, ed anche l' unghero di Germania. Ne accumulano presso di se per magnificenza. L' Imperatore paga i soldati coll' oro pesato ad once. Per l' uso civile il Popolo commercia colla commutazione de' generi, siccome si usa specialmente nel superiore Bahmegasso Provincia di Hamasen. Oltre de' legumi, di cui si servono pei contratti di commutazione, fan uso della tela di bambagia, che lavorano i Turchi, ogni 20. braccia della quale viene a costare uno scudo Romano. Nell' alta Abissinia poi commutano un certo sale cibario, che cavano da

quei monti prossimi al Mar rosso. Ne' conteggi si servono d'una moneta ideale, che chiamano *Kabier*, 80. delle quali vagliono un tallaro.

Nell' Isola di Musua però, ch' è dominio del Bassà turco confinante coll' Etiopia, corre lo scudo di Francia, che vien loro da *Moka*, e da *Gedda* porto della Mecca. L' adoprano però soltanto nel mercanteggiare, che fanno de' denti di Elefante, di Moschio, e degli Schiavi. Nelle spese ordinarie si servono di certi granelli di vetro di vario colore, che vien loro da Venezia per mezzo del *Cairo*, e *Gedda*. Tre di tai granelli fanno un *Sciamì*, che sarebbe appresso di noi un quatrino. Trenta di essi compongono un Komassie, che ha lo stesso valore del bajocco Roniano: cosicchè per cambiare uno scudo di Francia, che colà corre quasi diece paoli Romani, fa duopo empiere un sacchetto di quei ponderosi granelli, per poi esitarli da mano in mano nelle quotidiane spese.

Quest' Isola era prima dominio de

Cri-

Cristiani Etiopi, come era lo Stato, e Provincia di Savachen nel basso Bahrnagasso, ma al presente per l'indolenza degli Etiopi è posseduta da' Turchi discendenti dal Gran Signore di Costantinopoli, i quali la conquistarono nel Secolo XVII. per impedire agli Europei l'accesso in quelle parti, e per rendersi più sicuri nel possesso della Mecca lor Santuario. Ha un miglio, e mezzo di circuito, distante da terra ferma un quarto di miglio italiano. Vien abitata da 1000. persone ad un dipresso, le quali vivono nelle capanne pel gran calore, e perchè non fanno fabbricar delle case. E' poi deliziosa assai per esser circondata dal mare, che forma un seno alla profondità di 10. in 12. braccia di acqua, dove restano i legni mercantili, che vengon di continuo carichi di merci. E' priva di Castelli, e di cannoni. Non vi sono armenti per essere il suolo privo d'ogni genere di vittuaglia, che viene quotidianamente da terra ferma. L'acqua viene da *Erchico* residenza di quel

Bassà, che portano negli utri di pelle, e distribuiscono per le case a caro prezzo. Il comestibile viene parte dall' Etiopia, è parte dall' Asia, ma sempre in poca quantità.

Gli Etiopi dormono su certi murelli ch' essi medesimi fabbricano con fango, e pietre nel modo già indicato. Un pezzo di tela, che serve per vestirli, forma la loro coltre. Questa tela è di bambagia, e vien lavorata da' Turchi. I ragazzi, e le ragazze, siccome altresì le maritate vanno coverte dall' umbilico fino alle ginocchia con quel pezzo di tela. Le madri portano ignudi sulle spalle i loro teneri figliuoli di latte. Nell' inverno poi portano anche sul dorso una pelle di pecora colla sua lana. Quando poi le donne vanno in Chiesa, o girano da un villaggio all' altro ne' dì solenni vestono una camicia lunga colle maniche bene strette, ed un manto a foggia di lenzuolo bianco della medesima tela.

E' cosa curiosissima il vederli tosar

la

VILLANO ETIOPE CHETOSA LA LANA

la lana alle pecore. Essi dopo averle ben ligate, e messe sotto le ginocchia con un rustico coltello a modo di falce non dentata, prendono a mucchi la lana, e con molta forza la distaccano dalla pelle dello sventurato animale, che dopo un tal barbaro trattamento resta colla pelle sì addolorata, e lacera, che appena può reggersi in piè. La lana poi non serve ad altro uso, che a filarla grossolanamente a modo di picciole corde, di cui ne formano delle lenzuola, che veston le donne quando si mettono alla fumigazione delli verdi legni accesi con carboni nelle loro case, per curarsi dall' umor reumatico siccome si è altrove accennato.

CAP. X.

Qualità dell' aria dell' Etiopia: Piante che vi allignano, e colorito degli abitanti.

L'Aere di Etiopia è caldissimo, ma è meno bruciante sulle montagne. Gli antichi han creduto esser la Zona torrida inabitabile, e non han giudicato poter esservi de' monti, dove l'aria fosse più fresca. Quanto più s'avanza dal Mar rosso verso le montagne più si trova dell'aria fresca, e temperata: anzi vi sono de' Paesi, ne' quali l'està è men calda del Portogallo. Questa temperatura rende l'aria piuttosto salubre. I tuoni spaventevoli vi si generano per l'ammasso delle nubi, che sciolgonsi in pioggia dirotta non già a gocce, ma a secchioni. I torrenti trascinano gli alberi, e i macigni più grossi. Le strade coverte d'acqua, e di limo, che si attacca a' piedi, rendonsi impraticabili per tre mesi d'inverno. A parlar dritto in

Abissinia non vi sono, che tre' stagioni. La Primavera comincia a 25. Settembre, l' Està a 25. Decembre, e l' Inverno a 25. Giugno. Come questi Paesi son prossimi all' Equatore il crepuscolo è molto corto, e succede la notte come il Sole va a tramontare. L' Abissinia è molto soggetta ad un vento impetuoso, che in loro lingua chiamasi *Sendo*, cioè Serpente. E' un oragano così terribile, che svelle le quercie, smatta i vascelli, ed adequa al suolo le case. Questo vento, che li Fiamminghi chiamano *Hooss*, è il medesimo, che i Greci chiamano *Tybon*, e fa della strage grandissima in Asia.

Ordinariamente si veggono de' turbini di terra, e polvere prodotti da questo orribil vento, siccome toccò disgraziatamente al Giuseppe di sperimentare un giorno, mentre usciva dalla sua abitazione. Videsi il meschino sbalzato in aria dal vento, cosicchè non potendo in tempo fuggire, proccurò di appiattarsi dietro un grosso macigno, per liberarsi

dal pericolo, fino a che passasse quella procella, e sebbene schivato l'avesse, tuttavia restò brattato di polvere. Le pioggie cominciano da Maggio, e durano fino a tutto Settembre, allora quando i villani seminano del grano, dell' orzo, ed altro, che raccolgon poi a Decembre. Piove anche qualche volta di Gennajo, e di Marzo con qualche spruzzaglia. Vi grandina ancora in tal tempo col fragore di terribili tuoni. Di rado sentesi in quella regione il terremoto, ma spessissimo succede l' aeremoto. L'Abissinia è tutta piena di montagne, la principale delle quali è *Lamalmon*. Il Nilo ha fatto sorgere degli errori in molti de'Geografi, che sono stati fedelmente copiati nell' Atlante del Sanson, e del Jallot posteriori alle carte di M. Ludolff, e di Nolin, dove stati sono correnti.

Tralle rinomate piante dell' Abissinia si debbon riporre l' *Amadmagela*, che guarisce le lussazioni, e le fratture dell' osso. Questa pianta è ben diversa dall'

Offi-

Ossifrages, di Norvegia, che rompe le ossa alle bestie, che ne mangiano. L' Assazoe, che addormenta i serpenti i più velenosi. Forse i Psilli usavano di quest' erba. I Fichi d' India appellati *Maz*, o *Mauz* crescono in Abissinia. Ludolff vuole, che questo frutto sia ben diverso dal Dudaim degli Ebrei, e dalla Mandragora, per cui disputarono le Donne di Giacob. In Etiopia vi è una gran quantità di arbori d'Olive, che restano in Campagna così trascurate, per non sapersene da quei naturali l'uso.

Regnano in Etiopia alcune malattie particolari. Evvi una specie di Disenteria chiamata *Bitios*, che si cura con un rimedio composto d' un' erba chiamata Orore de Bitios, di foglie di rose, di due tuorli d'uova, d' un poco d' allume, e d' olio rosato.

Beriberi è una specie di assiderazione di membra. *Boasi* è una sorta di cangrena molto perniciosa, e ferale. *Embasser* è una malattia comunale, che ostruisce la milza, rende il corpo pesan-

ſante, e tinto di color giallaſtro, che ſi cura bevendo la decozione d' una radice dell' arbore di Embata.

Rapporto a' peſi, che uſano gli Arabi ordinariamente, è da ſaperſi, ch' eſſi hanno il *Babar*, che vale 420. libbre d'Inghilterra. Il *Fraſſel* vale 28. libbre, coſicchè 15. di queſti fanno un *Babar*. Diece *Man* compongono un *Fraſſel*: 40. *Fuke* un *Man*: e 10. *Koffile* un *Fuke*: Per miſurare ſi ſervono d' una miſura chiamata *Medieda*; ma per le tele, e ſeterie uſano del *Kubit*, che vuol dire Comito lungo 24. pollici.

Il colore degli Etiopi è nero, od olivaſtro. Molti hanno un color roſſagno, ch' eſſi chiamano Cajjeh, oppure *Franci* in loro linguaggio, a differenza della Nigrizia, e de' Popoli di Zanguebar, quali ultimi ſono onninamente neri, mal fatti, ed hanno il naſo ſchiacciato. Eſſi ſono ben formati, alti, robuſti, allegri, converſevoli, ed amanti della gente bianca. Sono gli Etiopi aſſai geloſi delle loro donne, ed in caſo di adulterio v'è la

pena

pena capitale, o una pena pecuniaria da pagarsi al Principe. Il Giuseppe trovò una donna d'Etiopia in Musua, che caduta in una di tai debolezze erasene fuggita sotto la protezione del Bassà turco, per evitare la morte. Avendolo però saputo gli Etiopi ne fecero le inchieste al Bassà, e giunsero per fino a minacciarlo, per cui il Bassà in presenza dello stesso Giuseppe trovò l'espediente di sposarla con un turco, e farla trasferire nell'Asia, per liberarsi dalla vessazione.

CAP.

CAP. XI.

Dettaglio ulteriore de' viaggi proseguiti dal P. Michelangelo sotto il nome di Giuseppe: suo ritorno in Moka, e motivo della partenza da quei luoghi.

SUlla fine di Maggio del 1790. mentre l' anzidetto Padre soggiornava delizìosamente nel villaggio d' Embero in casa del noto amico Abba-Michel, ecco, che all' improviso nella sera di Sabbato se gli presenta alla [illegible]a Monsignor Tobia col suo collega D. Michele Mambar provenienti da *Adua* Capitale del Regno di Tigrè. Abbracciaronsi scambievolmente, ed abboccatisi sul modo di operare per lo stabilimento di quella Missione, gli suggerì il Tobia, ch' egli già aveva ritrovato un luogo sicuro nelle vicinanze di Adua, da potervi pacificamente albergare, ed istruire qualche figliuolo ne' dogmi della Cattolica Religione, Questo luogo era un decaduto

Mo-

Monastero di Monaci Antoniani eretici, situato sopra i più alti monti di Tigrè, denominato *Beita-Mascal*, cioè, casa della croce, luogo prossimo al villaggio chiamato *Ura* nella Provincia di *Cafreja*, distante d' *Adua* circa trenta miglia italiane. Intanto D. Michele restato sarebbe nel Monistero di Debra-Damo, cioè Monte di *Damo-Garad* nella Provincia dello stesso nome di Damo, molto prossimo al villaggio del medesimo Michele Mambar, che chiamasi *Carenekka*: ivi i suoi fratelli già viventi, comecchè poveri di sostanze, gli avrebbero assegnato una buona porzione di terreno, per poterla seminare a suo conto, ed in quel modo procacciarsi il quotidiano vitto. Il progetto sembrò ingannevole al Giuseppe, che di già scorto aveva il Tobia poco ben intenzionato: ma ne volle permettere l' esecuzione, sul motivo, che trovandosi essi circa 12. ore distanti l' un dall' altro, potevano scambievolmente confessarsi, e soccorrersi nelle opportunità.

Partirono dunque dalle vicinanze di Saada-zeca Monsignor Tobia, e D. Michele pel loro già indicato destino. Il Giuseppe per altro, siccome avea dato ragguaglio all' Imperatore Ezechia per mezzo d'un suo ministro confidente, chiamato Jacob, ch'esso avrebbe eseguita la commissione da lui datagli, di portare cioè al Sommo Pontefice una sua lettera privata, colla quale gli chiedeva soccorso di truppa regolata, sul costume de' suoi antecessori, per liberarsi dalle guerre civili, e dalle vessazioni de' suoi nemici; perciò incamminossi senza indugio col detto Jacob delegato dello stesso Imperatore per la volta di Musua, porto dell'Etiopia, per indi imbarcarsi per la costa dell' Asia. Il viaggio fu sempre a piedi secondo il solito. Il cibo fu un poco di polenta di farina de' semi di lino, che mangiava fredda col pane azimo di *Henfas*, cioè di grano, ed orzo; bevendovi dopo un poco di acqua fresca. Giunto a stento nell' Isola di Musua a piè nudo per mancanza di scarpe, regalò al suo condottiere, ch'era il capo di *Adguadad* uno scudo,

e mez-

e mezzo di Francia, mezzo rotolo di pepe, e poche grana di certa polvere, che chiamasi cohl, che sogliono mettere nelle ciglia, e ne' tarsi degl'occhi per comparire belli, del che ne restò soddisfattissimo.

Dopo alquanti giorni di permanenza, il Giuseppe a 10. di Luglio del 1790. partì da detta Isola in una barca turca, che lo condusse di ritorno a Moka sulla fine dello stesso Luglio dopo tanti pericoli, e disagi sofferti tra quegli scogli, e tralle sirti del Mar rosso, senza mai potersi confessare, od udire la Santa Messa pel tratto di diece mesi. Portò seco bastante provvisione di farina di grano, che comprato avea in Musua, e che tenea riposta in una pelle di pecora per conservarla, di cui ne formava quotidianamente delle focaccie azime cotte in un fornello portatile, ch' essi chiamavano *Tannur*. Le mangiava saporitamente col riso cucinato con buon butirro. Portava ancor seco la provvisione dell'acqua in una grossa giarra, ossia vaso di terra, quale terminata, fu il Giu-

seppe.

seppe costretto a bere dell'acqua del proprio Capitano, che per la scarsezza gliela dava in poca misura. Seco avea eziandio del Caffè riposto in una pelle, e ne facea qualche complimento alla comitiva, che reciprocamente gli corrispondea con simili rimostranze.

Giunto finalmente in Moka, il Giuseppe, i Francesi, che ivi ritrovavansi colle merci portate dall'Indie, nulla credevano al ritorno del Giuseppe in quella Città, figurandosi sempre di essere stato ammazzato dagli Etiopi del pari che gli altri Missionarj de'Secoli passati. Ivi il Giuseppe tradusse in italiano la lettera scritta dall' Imperatore d'Etiopia al Papa, senza farne trapelare cosa a chicchesia. La copia di questa lettera è collocata in fine dell' opera tralle lettere edite dello stesso Padre. Questa lettera venne dal Giuseppe diretta a Roma per una Nave Francese, che pel Capo di Buona speranza facea ritorno al Porto di Brest in Francia, carica di 1800. sacchi di Caffè.

Intanto il Giuseppe dopo aver messo in

in effetto tutte le sue incombenze, e provveduto quel Missionario ivi stazionato del necessario, congedatosi col Sig. de Monerif Agente della Compagnia Francese nell' Indie, e con quel Governo turco, partissene a 1. Settembre dello stesso anno per la Costa dell' Asia in una barca turca, vestito miseramente con qualche picciola provvisione, in compagnia del riferito Ambasciadore, che chiamavasi, come si disse *Valda Denghel*, cioè figlio della Vergine, e permutato fu dallo stesso Imperatore in quello di *Jacob*, per timore, che conosciuta, ed appurata la sua spedizione in Europa non avessero i suoi nemici degradato il noto Imperatore. Giunto il Giuseppe in Hodida Città dell' Arabia felice, ivi l' Ambasciadore Jacob divenne maniaco furioso, e fuggissene dispettatamente per quella campagna. Fu preso da quei Popoli, e condotto nelle Carceri di quella Città carico di catene. Precorsero intanto le false accuse de' Turchi a quel Governatore. Fu chiamato in giudizio il Giuseppe, ed

alla presenza di gran folla di Popolo venne interrogato, se fosse vero ciocchè rappresentavano i Turchi, che egli congiurava di ammazzare il fuggitivo Jacob. Il Giuseppe rispose intrepidamente al Governadore, che per accertarsi del fatto, chiamasse alla sua presenza il Jacob, e che innanzi il Popolo stesso lo interrogasse. Fatto dunque portar dal Carcere il Jacob, dalle stesse sue parole ravvisò il Governadore esser matto furibondo, onde il Giuseppe altra pena non ebbe, che di pagare due o tre scudi di moneta. Fece intanto liberare il Jacob dalle catene, e se lo condusse alla sua casa, dove fattolo salassare, e purgare divenne sano di mente. Partì quindi il Giuseppe per Alhje, e Gedda in una barca turca in compagnia dello stesso Jacob, che sulle prime rifiutavasi imbarcare per la già nota pazzia, ma poi mediante la mediazione d' un certo Abd-Rahman Messinese fatto turco, che con famiglia si ritrovava capo dell' Artiglieria al servizio del suo Principe Maometta-

no,

no, fu finalmente il Jacob imbarcato. Come il viaggio fu alquanto lungo, il Jacob recidivò nella mania, sicchè ne venne ripreso il Giuseppe, che fatto lo avea imbarcare. Passò dunque quel viaggio Dio sa come; ma non tosto giunse nel Porto di Gedda, che temendo di qualche altra disavventura, si avvisò di lasciare nella barca il Jacob, ed egli colle sulle poche robe discese in Città, per rinvenire un suo amico mercadante turco di Gedda, chiamato *Hug-Mustafà Celebi*, in casa del quale fermossi per tre giorni lautamente trattato.

Per quei tre giorni stette Giuseppe sempre in casa ritirato, temendo il furore di quella Gente Maomettana. Dopo il terzo giorno nel bujo della notte s' imbarcò di soppiatto in una barca noleggiatagli dallo stesso mercadante, la quale partiva pel *Jambo*. Fe cammino dunque il Giuseppe per quella rada, ringraziando il Signore d' aver ischivato qualunque ripentaglio, quando dopo otto giorni di viaggio appena pose il piede nella strada

di Jambo, che se gli presenta una donna turca Egiziana proveniente dalla Mecca, e così lo scongiura: *Giuseppe non porre il piede in questo villaggio, perchè in Gedda il Bassà Jusepb Damasceno, spedì quindeci Soldati sopra la barca per catturarti la sera antecedente alla tua imbarcazione, e non fosti ritrovato*. Allora rese sempre più grazie al Cielo il Giuseppe tutto timido, e stupefatto per averlo liberato dalla congiura tramatagli.

Dai Jambo poi passò in altra barca turca, che conducevasi alla costa dell' Africa. Tragittò dunque tutta la costa dell' Arabia Petrea, Monte Sina, ed imboccatura di Sues; indi per la costa dell' Africa giunse nel porto di Cosir in compagnia di circa 200. turchi nel mese di Novembre dopo ventisette giorni di navigazione. Questo viaggio fu per Giuseppe il più penoso, poichè ritrovossi in mezzo a quei barbari zeppi di lezzo, e di sudiciume, e temea altresì il furore di quei turchi suoi compagni, per causa di Religione, giacchè erano reduci dalla

vi-

visita del loro falso Profeta: onde il Giuseppe astenieasi di far discorso alla Religione attinente.

Arrivato nel porto di *Cosir*, il quale era stato quasi distrutto dal cannoneggiamento di due fregate Inglesi ivi capitate, perchè venne loro negata da questi Arabi la provvisione dell' acqua salmastra, temendo di essere conosciuto per Europeo, se ne stava con molto riguardo, e cautela. Iddio però volle, che incontrasse tra quegli Arabi tutta la commiserazione, e venisse provveduto in quel Villaggio di comodo alloggio per lo spazio di tre giorni, che vi dimorò. La mancanza del denaro, e la quantità delle sporchezze rendeano troppo misera la sua sussistenza: se non che venne dal Cielo in tempo provveduto. Seppe egli che colà dimoravano due Cristiani Cofti, eretici dell' Egitto, uno per nome *Bulus*, che vuol dire Paolo; il quale facea da Scrivano di quella Dogana, e l' altro chiamavasi *Salaiman*, cioè Salomone, che mercanteggiava di grano, orzo, pane,

 fave

fave cotte, olio, e butirro Egiziano. .

Al primo chiese il Giuseppe un poco di danaro, per poterſene colla caravana de' Cameli paſſare nell' Egitto ſuperiore, lo che gli venne ſubito accordato, e gli venne inoltre pagato l' intero nolo del Camelo, che lo conduſſe. Chieſe al ſecondo da mangiare, e da bere, e ne venne all'iſtante eſaudito, per cui in tre giorni, che dimorò in quel Villaggio in ciaſcuna mattina prima di levarſi il Sole preſentavaſi dal *Salaiman*, e ſeduto per terra avea delle fave cotte in una ſcudella, le quali mangiava con olio, pepe, e ſale, e con un poco di pane alquanto bianco, cui vi accompagnava una buona bevuta d' acqua, e così reſtava ſazio ſino alla ſera.. Dopo il terzo giorno dunque il Giuſeppe montato ſul Camelo in compagnia di moltiſſimi turchi con due o tre pannetti nel ſeno, con una ſaccoccia di ceci arroſtiti ſi poſe in cammino. Di notte ſe ne cibava una con de' dattili ſecchi, per isfuggire il ſonno, e non cadere di cavallo.

In

In sei giorni continui tragittò il Deserto delle Tebaidi senza mai posarsi altro, che pochi momenti, a cagion degli Arabi, che ivi appostatamente giran predando. Giunse finalmente in un villaggio dell' Egitto superiore molto prossime alla Città di *Ghenè*. Il deserto delle Tobaidi è arido, montuoso, e non produce altro che sassi. Non vi si trova acqua, alberi, od altra cosa da sostenere i poveri viandanti. In questo Deserto vi sono cinque larghissime strade tutte piante, che conducono in diversi luoghi dell' Egitto superiore. Si scorge chiaramente essere state quelle strade opera degli antichi Imperatori Greci, dominanti in quella Regione. Di fatti in ogni angolo di strada vi è una Torre all' altezza di 15. palmi senza cannoni, e quasi diruta, che una corrisponde all' altra sino alla fine di quei monti verso l' Egitto, forse edificate, per difendersi dalle invasioni di quei barbari. Vi sono da quando in quando alcune casette dirute, che contengono certi scavi per poz-

zo,

zo, le quali dimostrano essere state come osterie per comodo de' viandanti. Per quelle strade da tratto in tratto si osservano diversi geroglifici Greci, e monumenti antichi, le cui rarità non possono ben essere osservate con riflessione, a motivo delle sorprese degli Arabi.

Fermatosi dunque il Giuseppe per lo spazio di due giorni in quel villaggio trattato lautamente, venne poi accompagnato a piedi alla Città di *Nagade* primo ospizio della sua Missione. Ivi pervenuto a 26. dello stesso Novembre 1790. famelico, mal concio, rifinito, ed accerchiato da sporchezze pel continuo viaggio di tre mesi nel solo Mar rosso privo di provvisione, da un Sacerdote Costo suo suddito, chiamato *Boktor*, cioè Vittorio, venne in alcun modo ristorato, e pulito con sapone, ed acqua calda. Ne' primi giorni non potea il Giuseppe mai satollarsi di poponi, lattughe, ed altro che vi era in quella Città; ma tediatosene finalmente cibavasi soltanto del succo delle canne di zucchero,

ro, di cui ve n' era in quella stagione una prodigiosa quantità.

In quest' ospizio di Nagade riprese il Giuseppe il suo nome di Michelangiolo. Aprì la visita Apostolica a quei Missionarj Latini, e Sacerdoti Costi. Dette il S.Crisma a' battezzati già da Missionarj Latini. Visitò le case di quei poveri Cattolici: soccorse loro con elemosine, con prediche, e con istruzioni. Intimò a tutti di bel nuovo l' osservanza delle 20. Regole, Decreti, ed Istruzioni della S. Congregazione, come eziandio della Enciclica, e delle due sue Pastorali. Ammonì severamente i trasgressori. Vietò loro la familiare corrispondenza cogli Eretici su punti della Religione. Proibì a' Missionarj Latini, e Sacerdoti Costi il dispensare ne' gradi proibiti di consanguinità, e d' affinità. Convalidò alcuni matrimonj in gradi proibiti già contratti da Sacerdoti Eretici, e colla forza del Governo Turco. Richiamò al Cattolichismo un Cristiano Costo, che si era fatto turco. Proibì a' Sacerdoti Costi; ed a' Cattolici della

loro

loro Nazione, di accostare alle Chiese degli Eretici per qualunque motivo : e di circoncidere i figliuoli all' usanza de' Turchi : Pose le scuole in miglior ordine : abolì moltissimi abusi , e soppresse ogni vana osservanza, ed ogni corruttela . Provvedè i Cattolici di Parrochi , e di Viceparrochi . Finalmente così facendo in tutti gli Ospizj di *Gerge* , *Farsciute* , *Achmim* , e *Tahta*, se ne ritornò nel Cairo a 26. Febbrajo 1791. Ivi giunto trovò la Peste , che debaccava , e per preservarsene si chiuse nel suo Ospizio con soli due servitori dal primo di Marzo fino al giorno di S. Gio: Battista a 24. Giugno , senza mai sortire, od aprir l' uscio di quell' Ospizio. Vi fu in quell' anno nel Cairo una mortalità di 400000. persone appestate . Anche l' Egitto superiore fu infestato dalla Peste, che vi fece grandissima stragge , e nella quale morì il P. Sebastiano d' Asti Torinese Missionario Riformato di quella Missione .

Per dare finalmente il P. Visitatore Michelangelo riparo alle trasgressioni de'

Mis-

Missionarj, e Sacerdoti Costi, trovati nell' atto della visita Apostolica da lui fatta nell' Egitto supuriore, spedì dopo la peste una ben compilata circolare a tutti i Missionarj Latini, Sacerdoti, e Nazione Costa di Egitto.

Anzioso quindi il P. Michelangiolo di trasferirsi in Roma, ed abboccarsi in persona colla S. Congregazione per lo stabilimento della novella Missione di Moka, e di Etiopia, e per altri anche rilevanti motivi, ricevè dalla medesima il permesso di partire a 13. Aprile 1792. Adunò dunque a' 16. del detto mese nella sua stanza il Vicario Apostolico co' suoi Sacerdoti Costi, e tutti i Missionarj Latini, e dopo un breve sermone consegnò loro altri Decreti, Regole, ed Istruzioni della S. Congregazione. Gli ammonì dolcemente inculcandoli la carità, e 'l zelo nel promuovere la coltura della Vigna del Signore. Prescrisse al nuovo Prefetto della Missione i limiti di sua Giurisdizione, come pure fece

al

al Vicario Apostolico. E chiesto a tutti congedo a 23. dello stesso Aprile partì per Alessandria. Di là fece vela per Livorno, dove capitò a 13. Giugno; e dopo la quarantana incamminossi per Roma, dove finalmente giunse salvo a 10. Agosto dello stesso anno 1792. Ivi venne distintamente accolto dalla S. Congregazione, alla quale diede dettagliata contezza di quanto l' era occorso nella sua Apostolica visita nelle Contrade d' Egitto, e d' Etiopia.

Prima di dar fine a questi squarci di Storia mi è paruto espediente descrivere l' Isola di Soccotora, di cui altrove si è da noi favellato. Quest' Isola è situata nell' Arabia Felice al Sud del Capo Tartaco; ed all' Oriente del Capo Guardafui distante circa venti leghe da questi due continenti; ed è nel grado 75. di longitudine. Ha da circa 50. leghe di perimetro: è molto popolata, ed ha un Re particolare, come di sopra accennossi. Gli Abitanti sono

Mao-

Maomettani, Abissini, ed Arabi. La terra è ubertosa assai di bestiame, e di frutta. Gli abitanti trafficano a Goa, dove son ricevuti meglio che gli Arabi naturali, i quali non osano andarvi senza passaporto. Produce quest'Isola, come si disse, de' Datteri, del Riso, dell' incenzo, e dell' aloe.

Le rapportate cose son cadute sotto l'occhio del candido Scrittore, e sono state colla verità più sincera, e schietta brevemente dettagliate. Hanvi delle altre singolarità riferite dal Ludolff, da M. de la Croix, e dal Salmon, le quali si sono ommesse per non fare il verso dell'uccellino, e tediare il lettore con una stucchevole ripetizione di fatti.

Sieguono alcune lettere Filosofico-teologiche scritte in diversi rinconttri in quelle contrade dall' anzidetto P. Michelangiolo, le quali si è stimato bene pubblicare in seguito di questa breve storia, poichè esse aggiransi su di varj Dogmi della Cattolica Religione.

E sie-

E ſiccome nel decorſo della ſua Miſſione il più volte riferito Padre Michelangelo col ſuo Apoſtolico impiego ſi è con efficacia impegnato a promuovere la propagazione della Cattolica Fede, coll' aggregare al grembo della S. Madre Chieſa anche diverſi Eretici, e Sciſmatici ſepolti nelle tenebre della loro ereſia, fa pregio dell' opera il traſcrivere qui appreſſo una ſola formola della loro abjura, e della Profeſſione della Cattolica Fede.

LET-

LETTERE

FILOSOFICO-TEOLOGICHE.

LETTERA PRIMA

SCRITTA

ALLA SAGRA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE IN ROMA

DAL PADRE VISITATORE

MICHELANGELO PACELLI

IN ADEMPIMENTO DEL SUO OPERATO NELLA CITTA' DI MOKA.

EMINENTISS. SIGNORE.

DOpo il tragitto di giorni quattordici dall' Istmo di Sues, Porto del Mar rosso nell' Arabia Petrea sopra una Nave Francese, si fece felicemente arrivo quì in Moka con tutta la comitiva il dì 23. Agosto 1789., in dove non tosto giunti, questo Signor Console de Moncrif, a motivo anche della

K let-

lettera commendatizia del Signor Carlo Magalon Negoziante Francese nella Città del Cairo, ci ha prestato la più favorevole attenzione, che in queste parti potevasi da noi desiderare, e con più di fervore si è adoprato presso questo Governo Turco a liberare dalla Dogana tutte le robe dei due Etiopi senza verun dazio col risparmio totale di una ventena di scudi. Indi poi ci ha assegnato un nobile appartamento nella Casa Consolare, che al presente, non ostante la sua partenza per le Indie Orientali, lo lascia a nostra disposizione, con un'efficace raccomandazione al Governatore Turco di questa Città, che considerasse il Padre Cristoforo Zherne mio compagno come Professore di Medicina, e la mia persona come semplice passeggiero Europeo. In seguela di sì efficacissima commendatizia il Signor Governatore ci ha ricolmati di favori così obbliganti colla valida sua protezione, e colle espressioni di amore, e rispetto, che per dargli anch' io un contrassegno di grati-

tu-

tudine, mi sono risoluto di offerirgli alcune minuziuole Europee, come già ho fatto, e le ha a tal segno gradite, che mi ha corrisposto generosamente col dono di alcuni agnelli; onde qui tutto va a seconda delle nostre brame. Così sperò, che il Signore voglia felicitarci nel restante dell' intrapreso viaggio per lo completo disegno della Missione in Etiopia, onde si farà vela nell' entrante Ottobre in una Barca Turca già noleggiata per l' Isola di Musua porto di Etiopia.

Toccante la fondazione di un pubblico Ospizio in questa Città di Moka, dico, che a consulta di questo Signor de Moncrif, e per quanto in questi pochi giorni ho potuto esattamente indagare, non può per diversi mottivi, aver sussistenza; Poichè questo Principe Dominante ha per legge inalterabile, che in questa Città di Moka non può stazionarsi verun Cristiano sotto qualunque pretesto, e se qualche Ebreo naturale di questi luoghi ideasse soltanto, per

così dire, di farsi Cristiano, il Governo Turco non glielo permette, per impedirgli in tal modo la situazione nel suo Stato. Ai soli Europei è permesso il domicilio nella Città di Moka, quando peraltro costa al riferito Governo l'esercizio di qualche loro pubblico mestiere, come di Console, Negoziante, Medico, o di Orologiaro, giacchè gli Europei vagabondi sono ben tosto discacciati come inutili alla Città. Nè questi possono esercitare pubbliche funzioni, o altro culto Ecclesiastico della Cattolica Fede, per non dar ombra di sdegno ai Turchi, i quali vivono gelosi della loro Maomettana Religione; ed essendo questa Città molto prossima alla Mecca sepolcro del loro falso profeta Maometto, giammai permetteranno, che nella loro Città si costruiscano Tempj, ed Ospizj col pubblico esercizio della Religione Cristiana. Nè possonsi edificare di soppiatto senza la loro intelligenza, per evitare i sconcerti già passati, e le più ignominiose profanazioni fatte da questi Turchi negli

anni

anni addietro, che rabbiosamente avventaronsi sulla Cappella del Consolato, ove celebravasi da un Cappellano Francese il S. Sacrificio, e la rovesciarono precipitosamente, con fracassare tutti i sacri arredi, e 'l proprio Crocefisso.

Più agevole può essere lo stabilire, che uno, o due Missionarj Latini esercitassero in apparenza qualche impiego temporale per adescare il Governo Turco col dolce della temporal servitù, e nel tempo stesso si esercitassero col più profondo silenzio negli esercizj spirituali di confessare, predicare, ed assistere tutta quella Uffizialità, Marinari, ed altri Cristiani passaggieri, che sogliono annualmente capitare in questa Rada dalle Indie sì Orientali, che Meridionali. Ciò premesso, la residenza di questi Missionarj dovrà essere la Casa Consolare a disposizione di questo Signor Console Francese; e nel tempo che le Navi dell' Indie trovansi in questa Rada per lo spaccio delle loro merci, per l'angustia del luogo, dovranno a loro con-

to i Missionarj situarsi in una Casa contigua al Consolato, nella partenza poi di dette Navi, sarà in arbitrio de' Missionarj ritornarsene al loro primiero destino. E siccome la protezione di questa scala spetta soltanto al Generalissimo delle Indie Francesi, il quale ha la sua residenza in Pontscery nella Costa di Coromandel, questo Signor Console di Moncrif mi ha insinuato di scrivergli una lettera, indicandogli il mottivo della nostra venuta quì in Moka, e la mente della S. Congregazione, come già ho fatto, e ne aspetto dal medesimo tra pochi mesi la risposta, quale rimetterò in appresso all' Eminenza Vostra colla più esatta attenzione. Capitandomi per altro i due Dispacci richiestivi dal Cairo, saranno ancora essi molto a proposito per il buon esito dell' intrapreso disegno. Ma sempre dico, che lo stabilimento della Missione in questa scala, dipende totalmente dall' esito, e progresso, che farassi dalla Missione in Etiopia; che se colà potrassi, coll' ajuto del

Di-

Divin Largitore, piantare sodamente la Religione Cattolica, sarà puranche necessario il pensar con più di serietà all' apertura di una Missione qui in Moka, la quale oltre il descritto esercizio, sarà anche profittevole per la spedizione de' nuovi Operaj, per l' invio delle lettere, e soccorso nelle contrade di Etiopia; in altro caso, tutto sarà inutile, e converrà anche abbandonare questa scala. Col tempo spero darvi altra più distinta contezza di quello succederà, e le bacio riverentemente la Sacra Porpora.

Dell' Emin. V. Rev.

Moka 28. Settembre 1789.

Umil. Obb. ed Oss. Serv.
Fr. Michelangelo da Tricarico
Prefetto, e Visitatore Apostol.

RISPOSTA

DELLA S. CONGREGAZIONE

AL P. VISITATORE MICHELANGELO

Correlativa alla suddetta Lettera.

MOLTO REV. PADRE.

MEntre era appunto sollecito d'aver nuova di V. P. me ne giungono fortunatamente due date li 28., e 30. Settembre dell' anno scorso, dalle quali sento con piacere il salvo arrivo di V. P., e de' suoi compagni in Moka, e le buone accoglienze ivi ricevute non meno dal Signor de Moncrif, che dal Governatore Turco della Città. Dal dettaglio trasmessomi io ben comprendo, che non può stabilirsi in Moka un Ospizio formale di Missionarj, e che sarebbe ancora di poco profitto nelle attuali circostanze. Onde sarà bene per ora di attenersi

nersi al consiglio del Signor de Moncrif; e dall'esito che avrà l'impresa di Etiopia, si prenderanno poi le misure per Moka. Faccia il Signore Dio, che ella co' suoi compagni possa penetrare, e portare la luce in quel vasto Regno. Non si perda dunque di coraggio; e poichè ha intrapreso un' opera di santo merito, procuri dal canto suo di condurla alacremente a fine, confidando nel Signore Dio, il quale assiste nei pericoli, che le aprirà le vie per propagare la sua santa legge. E desideroso di essere ragguagliato di tutti i suoi successi, prego intanto Iddio, che l'assista con la sua santa grazia; e alle orazioni di V. P. mi raccomando.

Roma 5. Febraro 1791.

Al piacere di V. P.
L. Cardinal Antonelli Prefetto.
Ant. Arciv. di Adena Segretario.

HUMANISSIMO P. MICHAELI ANGELO PACELLI

VISITATORI APOSTOLICO &c.

CHRISTOPHORUS ZHERNE

S. D.

QUum nonnullis abhinc diebus tuum elegantiorem atque eruditissimum sermonem audivissem, doctissime Pater, perpauca ad Christianam Religionem spectantia luculentius, clariusque a te enucleanda cuperem, tum ut melius tantæ veritatis munere fruar, tum ut animabus meæ fidei commissis, ut par est, prospiciam. Id peto tibi potissimum explicandum; nempe quid tuto sit sentiendum de malorum origine contra Manicheorum Systema. Perjucundum quoque a te facturum censeo, si quæ graphice nuperrime attulisti argumenta Dei existentiam demonstrantia, huic scripturæ committas: occasionem enim na-

ctus

ctas, quamprimum hoc argumentum pertractaturum esse studeam. Habes enim, amice optime, quantum hic libris, quantum dicendi exercitatione caremus.

Haud igitur pigeat te animarum bono consulere, quum me hujus rei moneas; namque me non tantum voti compotem facias, sed tanto charitatis opere indoctos, rudioresque Christifideles erudiendos curabis. Quammaximas tibi referam gratias, Deumque demisso poplite precabor pro tua valetudine, ac feliciori itinere, quod ad illius gloriam exudatis laboribus coepisti. Benevolentia me diu prosequi pergas, rogo; neminem enim habes, quam ego sim, tuorum promeritorum studiosiorem. Vale.

Mokæ Pridie Nonas Junii 1790.

OR-

ORNATISSIMO AMICO

CHRISTOPHORO ZHERNE.

MICHAEL ANGELUS PACELLI

Prospera omnia ac felicitatem.

TUum epistolium concinne exaratum eo mihi fuit jucundius, quod jamdiu nihil litterarum a te exceperam. De tua incolumitate maximopere gratulor; verum haud mediocriter doleo, quod mei humeri parum valeant in eis, quæ a me imperito satis atque ineleganti enixe postulas. Ne vero inofficiosus videar tuis mandatis potius obtemperabo, quam meæ voluntati satisfaciam. Rem ipsam igitur pro virili aggredior hisce duabus epistolis, quarum prior de summi Opificis existentia, altera de malorum origine pertractat.

Ad primum argumentum quod attinet sciendum arbitror, neminem adhuc fuisse inter Philosophos, qui Dei existentiam in-

inficias ire sit ausus. Præter Democritum, Carneadem, Lucretium inter antiquos, ac Tolando, Bailed, Collino, Hobbesio, Mirabeau inter recentiores exceptis, vix hominem invenias, in cujus animum malesana hujusmodi irrepserit dubitatio. Ipsi Plato, Mahumetus, Lwendenborg sublimiores evadunt, cum de Deo verbum faciant. Sat est Cælum intueri, ut noscamus summi Numinis potentiam, eumque obsequentissimo animo colamus, uti Newtonus ad rem ait. Dicam cum solertissimo quodam Philosopho nostri ævi: *J' adore le Dieu, que Newton a adore.*

Convertamus oculum ad Sydera Cœli: motum, aberrationes, orbitasque eorum sedulo conspiciamus. Nequis tum Divini Opificis sapientiam non fatetur, nisi in luce meridiana caligaturus videatur? Cui datum est metiri Universi extensionem? Quis ausit cœli spatium definire? Quisnam Cometarum noverit cursum, vel gnomonem construxerit ingentis sphæræ, ubi viventia extant animalia? Si

tem-

tempus existit, Dei voluntate existit: Sine corporum cœlestium signis, tempus mensura caruisset. Singula sydera mirifice distributa, sibique invicem famulantia Chaos iconem avertunt. Undique videmus ordinem, atque harmoniam. Ubique adest numerus, pondus, mensura.

Si nostrum pectus scrutemur, Deum ipsum revera noscere, atque colere cogamur. Ei cuncta, quæ ad nos attinent sunt debenda. Admirationem, curiositatem, amorem, sensationes omnes, Deo volente, sentimus. Spes æque divites allicit, ac pauperes: Deus enim humano cordi sacram hanc scintillam tradidit. Unusquisque illius potentiam admiratur in Astronomi Theloscopio, atque in Chimicorum urceolo. Vaniloquium nonnullorum qui impudentius asserere haud veriti sunt, totius mundiale systema cæco atomorum impetu esse conflatum, eo redit, ut dicamus opticæ illud clarissimi Newtoni opus a cæcutiente viro fuisse exaratum... Teneris ne a dicendo?... *Spectatum admissi risum teneatis amici?*

To-

Totius mundi conservatio Deum verum, & viventem ostendit. Corpora coelestia durationem habent magnitudini proportionalem. Gravitate, situ, directione, orbitis, celeritateque gaudent adeo proportionaliter distributa, ut nequit fieri, quin sibi obviam eundo confundantur, licet suapte natura se mutuo trahi videantur. Sublimiores Leges Naturæ, quas nullum tempus deleturum est, celeberrimus Alembertius rimari studuit. Juxta illum lex gravitatis undique materiam amplectitur. Quodque planetarum systematum gravitatis centro est obnoxium. Pleraque systemata planetaria commune item habeant centrum necesse est. Congeries horum systematum aliud centrum habet, ut universale denique sit totius mundi centrum. Ipsemet Lambertius opinatur pallidum Orionis Sydus fortasse hujus nostri planetarii systematis esse centrum. Hæc opinio maxima probabilitate pollens, & rationi favet, & criterio satisfacit.

Cuncti homines, atque universa sæcula tot miraculorum opificem colere stu-

ſtuduerunt. Gentes idola ipſa ſectantes Deum adorarunt ſpecie tot iconum anima carentium. Idolatra ſtupiditatis in errorem incidit; verum ejus cordi non defuit; Maluit enim metamorphoſeos ope Creaturas in Numina commutare, quam infidelis videri ad ſonitum illius vocis clamantis: *Adeſt ſummum Numen ſupra te!*

Si animum noſtrum introſpiciamus, Deum ipſum fateri cogimur: Quum pietas nos ad plorandum impellat: quum eximiorum geſtorum narratio nosmet alliciat, tum divinæ potentiæ nutum ſentimus. Suavior innocentiæ ſpecies: aſpectus Judicis æquitatis ſanctionem jubentis Dei imaginem reflectit. Quid vero plura... Solus impius dixit in corde ſuo: *Non eſt Deus* .... *Cœli enim enarrant gloriam Dei*. Mitto reliqua, ne ſim longior. Adeſis Div. Thomam, Div. Auguſtinum *de Civit. Dei*, & inter Philoſophiæ amatores Niwentitium, ac Newtonum, qui cæteris in hoc argumento palmam præripiunt. Vale.

Æthiopiæ. XII. Calendas Sextilis 1790.

EI.

EIDEM CLARISSIMO VIRO

MICHAEL ANGELUS PACELLI

S. D.

EN alteram epistolam tibi de malorum origine sciscitanti responsuram. Malorum genus juxta Metaphysicorum mentem triplex est, nempe vel metaphysicum, vel physicum, vel morale. Malum prioris sobolis ipsi debetur creaturarum finitæ naturæ. Quum enim omnis creatura ens sit finitum, summa perfectione caret: Idcirco eget infiniti Numinis, ut rite recteque agat, suæque felilicitati prospiciat. Hinc patet solum Deum summe bonum, summeque perfectum necessitate naturæ esse. Universæ creaturæ egent gratia Divina ad rite, recteque agendum. Ergo omnis ens creatum malo metaphysico est obnoxium; hujusceque mali origo ipsi naturæ finitæ debetunda est.

Malum morale, quod peccati nomine

etiam vocari solet, ex eodem malo metaphysico atque adeo ab illa spiritus libertate originibus manat. In dubium sane revocari nequit, quin homines facultate polleant liberrima ad actiones perpatrandas. Deus nobis legem jussit ut justitiæ iter sequi possimus. Si temere frœna mordere malimus, quam Legis præscripto obtemperare, tum injuria agere videmur, ac consequenter in peccatum incidimus. Peccatum igitur sive malum morale nostræ libertati tribuendum est. Cum Deus voluerit homines rationis lumine præditos, opus erat, ut liberos illos creavisset; nequit enim ens rationale libertate carere. Qua de re cum homines finita gaudeant ratione, libertatem quoque finitam habeant. Deus e contrario infinita ratione præditum infinita etiam libertate pollet. Plantæ ergo nulla ratione insignitæ, omnigena libertate privantur.

His per summa capita perpensis ad postremum malorum genus est pertranseundum. Mala ita dicta physica sunt le-

legibus materiæ inhærentia. Corpora collisione atque attrictu continuo ad consumptionem tendunt. Hinc febris, pestis, contagium, malesana valetudo corporum ipsorum organismo innituntur. Terræmotus, alluviones, grando, tonitrua puri putique effectus sunt naturales, juxta leges a Deo statutas, & quamquam relative malorum faciem induunt, tamen in totius Mundialis systematis contemplatione tantum abest, ut quippe mala consideremus, quin potius sæpenumero tot bona censenda sunt. Grando, tonitrua, fulgures, ac meteoræ aerem apprime repurgant, omnemque labem avertunt. Item dicendum de terræmotu, atque de Vulcanicis conflagrationibus; & si rem ad trutinam revocabimus, cuncta hæc mala physica suo veraciori aspectu perpensa bonorum potius sub classe adnumeranda videntur. Omnia enim Deus ad hominum felicitatem creavit. Non inficias vero ibo, quin, sæpe numero summus rerum Arbiter hisce præsidiis utatur, ut peccatores a vitio avocet, atque

ad bonæ frugis semitam alliciat; atque hoc sensu etiam Divinæ gratiæ munera sunt censenda. Vides igitur quanti sint facienda tot Manichæorum deliramenta, ineptæque fabellæ, quas contra Dei bonitatem homunciones ignari impudenter effundunt. Melius igitur nobis cogitantibus dicendum est cum Divo Thoma Theologiæ, ac Philosophiæ facile principe: *Sub Deo justo nemo miser*. Cura ut valeas.

Æthiopiæ Postridie Idus Sextilis 1790.

LETTERA SECONDA
DI RISPOSTA
AD UN SACERDOTE COFTO.

CARO AMICO.

RIspondo alla vostra curiosa richiesta sulla dignità de' Misteri della nostra S. Religione. Vi replico dunque, che seguendo le regole di una sana Logica dobbiate distinguere ciocchè è contro la Ragione, e quello ch' è di sopra la Ragione. I Misteri sono verità sublimi sopra la linea delle verità subordinate alla nostra Ragion finita. Dio Sommo Signore ha creato delle verità dimostrabili dalla nostra Ragione, ma ha potuto bensì infinite altre verità più sublimi, ed elevate creare, a cui nostra mente non giunge. Queste verità sono in una linea superiore alla nostra intelli-

genza. L'Altissimo ce n' ha voluto dar contezza per via della Rivelazione. La Fede non è già, siccome pronunziò Monsignor Huet nelle sue *pag*. 46., che obblighi la Ragione a rigettare qualunque grado di evidenza fino a negare i primi principj, ed ammettere le contradizioni, se la Rivelazione lo esigga. Questo degrada gran fatto la Ragione, nè la Religione propone a credere veruna di simili contradizioni. E' cosa tutta diversa essere contro la Ragione, ed al di sopra della Ragione. Un problema di Euclide, o d'Archimede sarà per un contadino una verità sopra la sua ragione, ma non potrà mai dirsi contro la ragione.

Il Baile ha voluto implicare questa spinosa quistione con una distinzione sofistica, che reca della Ragione *in concreto*, e della ragione *in abstracto*. Questa tiritera del Baile si riduce ad una *Battologia* (siccome avverte l' Autore del libro intitolato la Fede giustificata d'ogni rimprovero di contradizione colla ragione),

ne), la quale non attiene allo stato della quistione. Così per esempio se si dicesse da un Algebrista, che — 3 moltiplicato per — 3 faccia + 6: ovvero si pronunciasse da un Matematico, che vi sieno alcune linee chiamate *assintote* (com'è la *Concoide*), che si avvicinano sempre, e non si tagliano giammai, comecchè prodotte in infinito: o si pronunciasse da un Fisico, che la resistenza de' fluidi indefiniti aumenti in ragion diretta de' quadrati della velocità del mobile, si direbbero da essoloro delle verità dimostrabili, che a' non periti sembrerebbero contrarie alla verità, ed alla Ragione. Si avrebbe però il dritto di conchiudere, che sieno veramente tali? Chi trar volesse una simile illazione mancherebbe a dirittura a' primi rudimenti della Logica.

Il sublime Leibnizio nel suo discorso sulla conformità della Fede colla Ragione ha saputo precisamente confutare le rapportate objezioni, e distinzione del Baile. Per Baile certamente non hanno

luogo i motivi di credibilità detti nelle ſcuole, perchè egli ſi ſtudia eluderli confondendo ciò ch' è ſopra la Ragione, con ciò ch' è contro la Ragione, e con tal ripiego preſume ritorcere, ed interpretare le Divine ſcritture. Così in vece di adattare la ſua Ragione all' autorità infallibile di Dio, ardiſce voler ſottoporre queſta alla ſua ragione.

L' orgoglio, la malinteſa arroganza, le paſſioni del cuore piuttoſto ſono i motivi, che rivoltano la Ragione a' Miſteri. L' uomo imbecille attenta inveſtigare la Maeſtà, e rimane abbagliato dalla ſua gloria: *Qui ſcrutator eſt Majeſtatis, opprimetur a gloria. Prov. 6. XXV. 27.* Succede al debole intendimento dell' uomo, quello che accade alla pupilla dell' occhio quando vuol fiſſarſi nella luce del Sole. Reſta ſiffattamente da quei ſplendidi raggi convulſa, ed allucinata, che non può in alcun modo guardarla. La dignità de' Miſteri magnifica maggiormente la Sapienza di Dio, onora la Cattolica Fede, ed intima agli ſpi-

riti

riti forti, agli entusiasti del secolo, a proseliti della incredulità, umiliarsi, e confondersi al cospetto di verità così sublimi, ed eccelse..

Furono riprensibili tutti coloro, che spacciarono essere i Misteri dimostrabili ad evidenza colla sola Ragione. Claudiano Mamort Prete della Chiesa di Vienna, che visse nel V. Secolo cadde in questo assurdo nel *lib.* 2. *de statu animæ c. d.*. Il Pontefice Innocenzo II., e la maggior parte de' Prelati della Chiesa in Francia lo accaggionaron di colpa, e lo scomunicarono, come si osserva nel Rescritto d' Innocenzo II. registrato da Mabillon nel numero dell' Epistole di S. Bernardo *epist.* 194. edizione del 1667.

Anchè Raimondo Lullo, e dietro a lui Bartolommeo Kekerman seguirono gli stessi deliri. Conchiudo finalmente colle parole di S. Bernardo contro Celso *Epist.* 190. *Cap.* 1. *Dum paratus est de omnibus reddere Rationem etiam quæ sunt supra Rationem, & contra Rationem, & contra Fidem. Quid enim*

ma-

magis contra Rationem, quam Ratione Rationem conari transcendere? Et quid magis contra Fidem quam credere nolle, quidquid non possit Ratione attingere? . . . . . . &c. . . . . . . Addio.

Da Moka li 24. Settembre 1790.

Umil. Obb: ed Off. Serv.
Fr. Michelangelo da Tricarico
Prefetto, e Visitatore Apostol.

LETTERA TERZA

SCRITTA

A SUA EMINENZA

CARDINALE ANTONELLI

Prefetto della S. Congregazione de Propaganda Fide *in Roma dal P. Michelangiolo da Tricarico Visitatore Apostolico del superiore Egitto.*

EMINENTISSIMO SIGNORE.

L'impegno, che ho sempre nudrito per la propagazione della Cattolica Religione in queste erme, e derelitte contrade mi mosse ad intraprendere tutte le vedute opportune per giungere ad un fine cotanto desiderabile. Ritrovan

vandomi perciò nel Villaggio d' Embato in Etiopia nel mese di Maggio del 1790. appresso d'un amico Monaco Antoniano Eutichiano della Provincia di Hamasen, chiamato *Amba Michel*, volli indagare quai mezzi fosser praticabili per lo prosperevol effetto della cosa sì importante, e seriosa. Calcolate minutamente tutte le difficoltà, che potevano incontrarsi, mi avvisai d' abboccarmi col P. Vualda-Denghel anche Monaco Antoniano, e Tesoriere, molto confidente dell' attuale Imperatore Escchia, a cui spedì egli subito corriere, e n'ebbe la seguente lettera diretta al Sommo Pontefice, quale mi fo pregio spedire col ricapito d'una Nave Francese, che tien vela pel Capo di Buona Speranza al Porto di Brest in Francia. Ne attendo il desiderato riscontro nel Cairo, per la cui volta sono accinto ad incamminarmi coll' anzidetto *Vualda-Denghel*, chiamato col nome di Jacob dallo stesso Imperatore, che meco lo spedisce come

suo

ſuo Ambaſciatore in Roma. Le raſſegno intanto la mia riſpettoſa oſſervanza, e paſſo a baciarle il lembo della S. Porpora.

Di V. E.

Da Moka li 16. Agoſto 1790.

Umiliſs. Dev., ed obb. Serv.
F. Michelangiolo Pacelli da Tricarico
Prefetto, e Viſitatore Apoſtol.

DIPLOMA DELL' IMPERATORE EZECHIA

DIRETTO AL SOMMO PONTEFICE

PIO VI.

TRADOTTO DALLA LINGUA ETIOPA NELL' ITALIANO.

JE ✠ SUS.

Ezechia Imperatore dell' Etiopia Cristiana figlio dell' Imperatore Jasù, servo de' tre Signori, tre in Persone, ed uno in Divinità.

VI mandiamo ora questo Diploma per mano di Jacob nostro Delegato presso di voi Papa di Roma sepolcro de' SS. Pietro, e Paolo, il di cui proprio

prio nome lo abbiamo cambiato per non esser scoperto dalla gente.

Si è abboccato il Padre Michelangelo Pacelli con Jacob in Hamasen, e Jacob ci ha spedito una lettera per mezzo di un suo messo, e ci ha riferito tutto quello, che il detto Padre gli ha detto, che è il seguente.

Se l' Imperatore desidera Maestri diversi da guerra, e Soldati per combattere, glieli farò venire, e che per la contribuzione della loro spesa nel viaggio, gli assegni una porzione di terreno nel suo Regno.

Ne' tempi antichi quando i nostri nemici ci fecero guerra, ed invasero quasi tutta l' Etiopia Cristiana, di cui ne furono possessori anni quindeci, gl' Imperatori nostri Padri nel 1537. spedirono al Papa di Roma chiedendogli soccorso di Soldatesca; e il medesimo spedì loro prontamente 400. Soldati Portughesi, per mezzo de' quali vinsero i loro nemici, e l' Imperatore di quel tempo ritornò in pieno possesso del suo Regno Etiopico.

pico. Ora essendo cresciuto nuovamente il numero de' nostri nemici, in maniera tale, che ci hanno reso come prigioniere, senza però catena ai piedi, ma solo impotente al governo, per essere perita quasi tutta la nostra Soldatesca, parte nella guerra, e parte oppressa dalla fame a causa dell' assedio sofferto, perciò spediteci tutte le qualità de' Maestri da guerra, e Soldati in numero di cinque mila, o almeno tre mila, che noi per la contribuzione della loro spesa, non vi daremo danaro, per cui finirebbe presto l'amicizia, perchè transitorio, ma (per quel Dio vivente) vi assegnàremo grande porzione di terreno nel nostro Regno verso il Mar Rosso, continente Città, e Villaggi. Ed essendo noi prossimi nel Regno, l'amore scambievole, che tra noi regnerà, e l' ajuto che l'uno presterà all' altro, sarà quello, che ci renderà potenti, e sicuri nel governo dell'Etiopia. Mandateci dugento cannoni piccoli di trasporto, che ogni camelo ne possa portare due sopra il suo dorso.

Que-

Queſto affare ſia conchiuſo trà voi, ed il Padre Michelangelo, ſenza che ſi penetri da altri; e l' interprete di queſto noſtro Diploma ſia lo ſteſſo Padre Michelangelo. Non vi abbiamo fatta la Caſſetta colla ſolita veſtitura, cera, e ſigillo Regio, ma abbiamo fatta ſoltanto la Croce col nome di Gesù, per non eſſer ſcoperto dalla gente nella ſtrada.

Queſto Diploma l'abbiamo ſcritto di noſtra propria mano il dì 20. del meſe *Ghembot*, cioè li 26. Maggio 1790. anno uno, e meſi dieci del noſtro Regno.

RISPOSTA

DEL PRELODATO

EMINENTISSIMO CARDINALE

Prefetto della S. Congregazione al P. Visitatore Michelangiolo da Tricarico correlativa alla richiesta dell' Imperadore Ezechia.

MOLTO REV. PADRE

HO ricevuto le sue lettere da Moka de' 3., e 4. Agosto dell'anno scorso, e le altre più recenti di Marzo, e Aprile dell' anno corrente. Risponderò a queste ultime, dopo che avrò fatta la Relazione in S. Congregazione della sua Visita nell' Egitto Superiore. Per le prime poi da Moka, che contengon tutto quello, che Ella ha fatto in Etiopia, posso fin da ora dirle, che il progetto, che le ha fatto quell' Impera-

ra-

ratore, mi è sembrato così strano, e così ineseguibile, che non posso concepire veruna speranza, che possa per questo mezzo sortire l'apertura delle Missioni in Etiopia. Mi fa anzi meraviglia, che Ella non abbia potuto riconoscere l'impossibilità di mandare delle migliaja di Soldati, delle Navi, de' Cannoni, e degli Artieri in un Regno così remoto dall' Europa, e dove Ella è potuto appena penetrare solo, incognito sotto finto nome tra molti pericoli, e disagi. Qual speranza poi si puol riporre in un Imperatore, che secondo il di Lei racconto è impotente a sostenere il suo Impero, ha perduto un' armata di 290. mila Uomini, ed è vicino a cader prigioniere nelle mani del Re di Galla? E' anche chimerico il compenso, che si vorrebbe dare al Papa per questa dispendiosissima spedizion militare. E' ben ridicolo di ampliare il Pontificio temporal Dominio in Etiopia con la cessione di Città, e Provincie, che gli vorrebbe cedere quell' Imperatore. Primieramen-

mente cede quel che non ha, o almeno non può ritenere, e se colle armi si fosse il Papa conquistato quel paese, non avrebbe bisogno della cessione dell' Imperatore. Ma cosa vuole, che se ne faccia il Papa di queste terre così lontane, e tra gente barbara, infedele, incostante, e soggetta a tante guerre de' Principi vicini? Sarebbe è vero molto maggiore, e più prezioso il compenso, se potesse sperarsene la conversione di quell' Impero alla Cattolica Religione. Ma la nostra Cattolica Religione non si propaga colle armi, e coi guerrieri, Gesù Cristo, e gli Apostoli non ci han lasciato quest' esempio; ed è un argomento invincibile della falsità della Religione Maomettana di essersi dilatata ad armata mano, e per via della forza militare, e delle stragi. Ma quantunque ancora tutto riuscisse a seconda, e le truppe Pontificie, ed Europee conquistassero l' Etiopia, e la rendessero soggetta all' odierno Imperatore, chi si può fidare di Lui, e del suo amato Ministro

Ja-

Jacob? Dovrebbe Ella conoſcere quanto è varia la fede orientale, e più anche quella degli Affricani. Appena una o due volte ha Ella veduto queſto Principe, e non ne conoſce l'indole, che per relazione del ſudetto Miniſtro Jacob, il quale per quanto mi ſembra le ha narrate mille favole, e da così leggieri indizj vuol arguire un sì retto animo dell'Imperatore, una lealtà di cuore, un intenzione coſtante di convertirſi alla Religione Cattolica? E ſupponendo poi anche queſte ottime qualità in Lui, come fidarſi della ſua Nazione miſta di tante ſette, vizioſa, e immerſa in ogni ſorte di brutalità, com' ella ſteſſa n'è teſtimonio. Aggiunga a tutto ciò l'indecenza, che il Paſtore della Chieſa divenga conquiſtator temporale ſopra i Regni infedeli, le difficoltà graviſſime, e inſormontabili di queſta chimerica ſpedizione, le ſpeſe, i pericoli, e cento mila altri rifleſſi faccia Ella con più maturità di giudizio, e ſono perſuaſo, che

 ri-

riconoſcerà, che la ſua fantaſia ſi è riſcaldata da zelo troppo fervente, e che il ſuo progetto è un vero ſogno in pieno giorno.

Ho inteſo bensì con diſpiacere le poco favorevoli informazioni di Monſignor Tobia: Se egli o vacilla nella noſtra Santa Religione, o non è prudente in predicarla, perdo ogni ſperanza ſulla Miſſione di Etiopia. Intanto procuri di conſervar l'Oſpizio, che ſi è aperto in Moka. Sarà ſempre utile a quei Criſtiani, che capitano in quella Città, e potrà ſempre ſervire in più fortunate occaſioni per aver l'ingreſſo nell'Etiopia. Ella poi ſi compiaccia di reſtare in Cairo ſino a nuovo ordine della S. Congregazione, giacchè quivi la ſua preſenza è molto opportuna per il buon regolamento de' Cofti. Non tenga in luſinga il predetto Jacob di avere il ſoccorſo bramato, anzi prenda le più opportune occaſioni, e i più plauſibili preteſti per diſingannarlo, e ſe vuol tornare in Gonder

der lo lasci in libertà. E qui lodando le sue Sante intenzioni le prego dal Signore ogni felicità.

Roma 16. Febraro 1791.

Al piacere di V. P.
L. Cardinal Antonelli Prefetto.
Ant. Arciv. di Adena Segretario.

LETTERA QUARTA
DI RISPOSTA
AD UN MONACO GRECO-MELCHITA.

VENERATO AMICO.

NOn ho potuto prima rispondere alla vostra umanissima in data de' 20. del mese di Febbrajo. Mi congratulo della vostra ricuperata sanità, e vi auguro sempre più quante felicità posson dal Cielo sperarsi.

A conto di ciò che desiderate sapere sull' origine del nome Costo, vi dico averne fatta una nota apparte nella consaputa mia scrittura. Vi soggiungo inoltre, che taluni opinano essere stato l' Egitto abitato da *Cham*, e da suo figliuolo *Mizraim* discendenti di Sem, li quali vi si andaro a stabilire. Di fatti ne' Salmi è chiamato due, o tre volte

l' E-

l'Egitto terra di *Gham*, e di *Mizraim*. I discendenti di Mizraim furono i *Budim* abitanti d'Etiopia. I Lehabim, che possedevano l'antica Libia chiamata presentemente il deserto di Barca: i *Patrusim*, che stavano nell'Egitto superiore, ossia nella *Tebaide*. Anche i Cophtorim ebbero il lor soggiorno in un cantone del medesimo paese, come chiaramente si ravvisa dal nome Cofto antica Città d'Egitto, e da' Cristiani, che anche al presente chiamansi Cofti. E' cosa assai verosimile, che il nome d'Egitto venisse dallo stesso fonte, poichè *Ægyptus* dicesi per *Ægophtus*, ovvero *Ai-Cophtus*, cioè terra di *Cophtus*, o di *Cophtorim*. Tutto ciò si può riscontrare nel Dizionario Geografico colle Carte di Brukner, e nell'opere del Cavalier Giacomo Bruce.

Rapporto al resto, che anche accennate, debbo riscontrarvi, che dopo la distruzione di Axuma in Etiopia non vi hanno altre Città in questo grande Impero, che Gondar, e Adua. Molte favo-

le

le poi si sono rapportate da viaggiatori, massimamente sul Prete Gianni, ma queste state sono smentite da Scrittori critici, ed accurati. E con ciò sono inalterabilmente

Di V. P. M. R.

Da Tahta 28. Decembre 1791.

Devotiss. Servidore
F. Michelangelo Pacelli.

AB-

ABJURA, E PROFESSION DI FEDE DI UN GRECO SCISMATICO.

IO N. N. di Seras, trovandomi ne' luoghi convicini della mia Patria, fui da piccolo figliuolo predato da' Turchi Maomettani, e condotto schiavo in Costantinopoli, in dove mi obbligarono colla forza a rinnegare la Fede Cristiana della Chiesa Greca Scismatica, ed abbracciare quella del loro falso profeta Maometto. Sicchè forzosamente, e contro il mio volere ho perseverato in essa lo spazio di circa anni dieci. Ora che mi vedo in istato di non temere più la prepotenza, e castighi de' Turchi, perchè ricoverato sotto lo stendardo della Cattolica Monarchia, con tutto l'intimo del mio cuore, e alla presenza del giusto Dio, che mi ha da giudicare, innanzi la Vergine SS. Madre di Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo; e nelle mani del Padre Michelangelo da Tricarico, presente N. N., e

N.

N. N., volontariamente detesto, ed abomino, il falso profeta Maometto, e tutti i suoi seguaci; ed abjuro la sua nefanda, ed abominevole Setta, in cui sono fin' ora vissuto, la detesto, abborrisco, e reputo falsa, favolosa, nefanda, abominevole, piena di errori, d' inganni, e di superstizioni, e nido di tutte le iniquità, e credo solamente tutto quello, che crede, ed insegna la Santa Madre Chiesa Cattolica, ed Apostolica Romana; cioè credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del Cielo, e della Terra, Dio uno in tre Persone Divine, che si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Credo in Gesù Cristo suo Figliuolo unico Signor nostro, il quale fu concepito nel ventre purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo; patì sotto Ponzio Pilato, morì per noi sulla Croce, ed il terzo dì risuscitò da morte, salì al Cielo, e siede alla destra di Dio Padre Onnipotente, e di là ha da venire nella fine del Mondo a giudicare i vivi, e i morti. Credo nello Spirito Santo, il qua-

quale procede dal Padre, e dal Figliuolo contro l'empio Fozio già condannato nel Generale Concilio Costantinopolitano quarto dell' anno 869.. Credo nella Comunione de' Santi, i quali morendo senza veruna macchia di peccato veniale se ne vanno subito dopo morte a godere la gloria del Paradiso. Credo nella remissione de' peccati, che Iddio concede a quelli, che veramente contriti confessano le loro colpe al Sacerdote col fermo proposito di non offendere più Iddio. Credo, che nella fine del Mondo tutti dobbiamo risorgere col corpo, ed anima come Iddio ci creò, per essere giudicati da Gesù Cristo nostro Signore. Credo, che in Gesù Cristo vi sono due nature distinte, cioè Divina, ed Umana, in una sola Persona Divina contro l'eresiarca Nestorio condannato nel terzo universale Concilio di Efeso l'anno 431.. Credo, che il Papa di Roma è vero Vicario di Gesù Cristo quì in terra, e capo universale di tutte le Chiese Cattoliche, ed Apostoliche, che sono nel Mondo. Credo, che tutti quei, che

muo-

muojono in peccato mortale sono da Dio condannati per sempre alle pene dell' Inferno senza mai uscirne; e quei, che muojono col solo peccato veniale senza pria aver sodisfatto la divina giustizia colle opere di pietà, e di penitenza, se ne vanno al Purgatorio per purgare le loro colpe tutto quel tempo, che verrà loro da Dio determinato, per poi andarsene al Paradiso a godere eternamente la Divina presenza. Credo finalmente tutto quello, che credono i quattro Concilj Ecumenici, e quello che Cristo medesimo ha insegnato ai suoi dodici Apostoli, e gli Apostoli alla Santa Chiesa Cattolica, ed Apostolica; e nuovamente nego, maledico, abborrisco, e detesto tutto quello, che maledice, scomunica, abborrisce, e detesta la stessa Santa Madre Chiesa; e confesso, che chiunque muore fuori del grembo di questa Santa Chiesa, non può salvarsi. Così prometto, e protesto, così confesso, e giuro di vivere, e morire in questa Santa Fede Cattolica. E chiedo da

Gesù

Gesù Cristo nostro Salvatore, e della sua Santissima Madre Maria Vergine, che per sua Divina Misericordia mi confermi in questa Santa Fede, e nella sua Santa Legge, quale con tutto il mio cuore, e coll' ajuto della Divina grazia prometto di osservare sino all' ultimo respiro della mia vita., e lo giuro sopra questo Santo Vangelo. ✠

F I N E.

Laus in Æthiopico Idiomate.

Sevhatt le Egziavher ba Ssamaiat, ua salam ba medr somratu le sabe.

Idem sonat ac

Gloria Deo in Coelis, & pax in terra bonæ voluntatis hominibus.